

Obama tradisce il Nobel: «Sarà attacco limitato»

Dice di non aver ancora preso la «decisione finale», ma mente: in realtà Obama ha già deciso di andare a bombardare la Siria, manca solo qualche dettaglio. Per esempio aspettare che gli ispettori Onu abbiano lasciato il paese per non rischiare di bombardare anche loro. Per il resto è tutto pronto: i risultati del lavoro di indagine sulle armi chimiche è irrilevante perché gli Usa sostengono di avere già tutte le prove che gli servono. Dunque, gli Stati Uniti sono pronti, assieme alla Francia, a punire il regime siriano di Assad, perché l'uso di armi chimiche è «una sfida al mondo» e «una minaccia ad alleati degli Usa come Israele, Turchia e Giordania», «una minaccia agli interessi della sicurezza nazionale americana». E guai a toccare la «sicurezza nazionale americana». L'attacco sarà «limitato» e nessuno si fa più illusione che non sia imminente. Il dietrofront della Gran Bretagna non ferma gli americani; anzi, Obama ha fatto sapere di essere disposto a lanciare l'attacco da solo. Con la Francia, ovviamente, elogiata dal segretario di Stato Kerry per essere «il più vecchio alleato degli Usa». E in ogni caso, benché l'amministrazione Usa stia ancora tentando di trovare qualche altro alleato, la cosa non è più così importante: «Ciò che viene preso in considerazione è di una natura così limitata, che non è necessario che vi siano anche altre capacità di altri Paesi», ha affermato una fonte della Casa Bianca dopo che anche la Nato si è chiamata definitivamente fuori. Kerry ieri ha usato toni ed espressioni da falco, parole dalle quali non si torna indietro. Presentando il famoso rapporto degli 007 americani (quattro misere paginette) che dovrebbe inchiodare Assad, Kerry ha sostenuto che «il governo siriano ha ucciso almeno 1429 civili, tra cui 426 bambini, con armi chimiche» e Assad è un «criminale» e un «assassino. Questo è l'indiscriminato, inconcepibile orrore delle armi chimiche. E' ciò che Assad ha fatto al suo stesso popolo». Detto dal ministro degli esteri di un paese che ha fatto largo uso di armi chimiche nelle "sue" guerre (vedi il Vietnam) suona paradossale. Ma loro, si sa, sono i buoni. Il fatto che le prove raccolte dall'intelligence americana non abbiano alcuna credibilità a causa delle bugie sparse a piene mani in passato, non crea alcun imbarazzo alla Casa Bianca. Giura Kerry che le informazioni raccolte sono solide, e gli Usa non hanno alcuna intenzione di «ripetere gli errori» commessi per l'Iraq, quando il suo predecessore Colin Powell espose di fronte al Consiglio di Sicurezza Onu "le prove" (false) che dimostravano il presunto possesso di armi di distruzione di massa da parte di Saddam Hussein (anche lui definito «assassino e criminale»), poi mai trovate perché non esistevano. Né tantomeno sarà un'operazione stile Iraq o Afghanistan: «Non ci saranno truppe sul terreno e sarà un'azione limitata nel tempo» (per limitare il più possibile la perdita di vite umane americane). «Dopo 10 anni l'America è stanca della guerra. E anche io. Ma abbiamo le nostre responsabilità di fronte al mondo». Per questo spediscono nel Mediterraneo una sesta nave da guerra. Gli ispettori dell'Onu, intanto, hanno ormai finito il loro lavoro sul campo e in queste ore stanno lasciando la Siria. Domani saranno all'Aja, ma per il risultato dei test ci vorrà del tempo, almeno due settimane (ha fatto sapere il segretario dell'Onu Ban-Ki-Moon) perché i campioni andranno analizzati nei laboratori e tutti sanno quanto sia complicato capire chi effettivamente abbia usato i gas. Ma l'America di Obama non è disposta ad aspettare, nemmeno se serve a scoprire la verità. Nonostante la volontà americana di attaccare comunque, l'attività diplomatica non si ferma. Mosca insiste a dire che azioni fuori dalle decisioni Consiglio di sicurezza dell'Onu, «se si verificassero, attenterebbero gravemente al sistema basato sul ruolo centrale delle Nazioni Unite, dando un colpo serio all'ordine mondiale» e il vice ministro degli Esteri Ghennadi Gatilov ha ribadito che il governo russo rimane contrario «a qualsiasi risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu che possa essere usata per un'azione di forza contro la Siria». La cancelliera Angela Merkel spinge perché la Russia cambi atteggiamento affinché all'Onu si arrivi a una posizione comune sulla Siria; così come il ministro degli Esteri italiano Emma Bonino, secondo la quale «anche se sembra più lento, più duro e a volte sembra non riuscire, la pressione diplomatica e politica è l'unica soluzione perseguibile». Anche perché, ha paventato, «da un conflitto drammatico e terribile corriamo il rischio di una deflagrazione addirittura mondiale», sottolineando i rischi di una reazione siriana, ma anche degli Hezbollah libanesi e persino della Russia, che ha importanti interessi nella regione. La Siria: «Kerry bugiardo». Il ministro degli Esteri siriano ha respinto le accuse di uso di armi chimiche avanzate dal segretario di Stato americano John Kerry. «Quelle che ha detto sono bugie», ha dichiarato, un «disperato tentativo» di giustificare una «potenziale aggressione». «Quelle che l'amministrazione americana ha definito prove irrefutabili - ha detto il ministro degli esteri siriani, Walid al Muallim, in un comunicato letto alla tv ufficiale - non sono niente di più di vecchie storie diffuse dai terroristi da più di una settimana, con tutto quello che queste comportano di menzogna, di macchinazione e di storie costruite». Il ministro si è detto «meravigliato» per il fatto che «una superpotenza inganni la propria opinione pubblica in questa maniera ingenua e appoggiandosi a prove inesistenti» e «si meraviglia anche che gli Stati Uniti basino le loro posizioni di guerra e di pace su quello che è diffuso dai social network e dai siti internet». Le cifre fornite oggi dal segretario di Stato americano John Kerry sul numero di vittime dell'attacco chimico attribuito al governo siriano, secondo la nota ufficiale di Damasco sono «cifre fittizie fornite dai gruppi armati in Siria e dall'opposizione all'estero».

Le prime vittime di ogni guerra sono verità e umanità - ***

I tamburi dei signori della guerra rullano sul destino della Siria. Mentre sullo schermo di un pc in Italia quest'articolo sta prendendo forma, mentre miliardi di persone nel mondo stanno proseguendo (lì dove la miseria, l'impoverimento, le guerre e i tantissimi altri frutti della barbarie umana lo permettono) la loro vita quotidiana, nelle loro chiuse stanze i Signori della Guerra stanno elaborando strategie, meditando azioni belliche, disegnando traccianti e segnando punti sulle mappe. Discutono di numeri, bombe, aerei, su una mappa che appare la pista del monopoli o un plastico di Bruno Vespa. Ma non è così. Perché sotto quei punti, dietro quegli asettici numeri, sono nascosti la vita e il destino di migliaia, forse milioni, di persone. La prima vittima di ogni guerra, qualsiasi guerra, è l'umanità, la vita assassinata. Possiamo nasconderci dietro tutte le retoriche perifrasi dell'immensa ricchezza semantica delle lingue occidentali, ma il significato è sempre quello: le guerre sono solo un immenso genocidio, le armi assassinano. I signori della guerra, e il main

stream in servizio permanente, potranno alzare alta qualsiasi propaganda, ma non riusciranno mai a rispondere ad una domanda immediata, semplice e lineare: come si può "difendere i civili", "esportare la democrazia" o colpire un "tiranno" massacrando un popolo? Ogni nuova, crudele, macchina da guerra ancora una volta ci svela il vero volto delle nostre "democrazia", della nostra "civiltà". Se ancora una volta si ricorre ad una follia al di fuori della ragione (alienum est a ratione, come detto decenni fa), l'umanità non ha ancora compiuto alcun passo. Quale altra specie animale ha ideato qualcosa anche solo lontanamente paragonabile alla guerra? E' inutile invocare il progresso, la civiltà, lo sviluppo, la democrazia, la libertà. Sono tutte parole che suonano false se si pensa ancora che sia utile massacrare, uccidere, spargere sangue. Ci stanno raccontando che la guerra civile è una fatalità, un mostro che non è stato possibile fermare prima e che nessun altro mezzo esiste oltre l'intervento bellico esterno. Le forniture di armi ai ribelli, gli affari dei mercanti di morte dimostrano esattamente il contrario: la guerra è stata fomentata, permessa, favorita da chi oggi afferma di essere costretto ad intervenire per fermarla. Continuano a raccontarci (esattamente come già ai tempi della Somalia, della Serbia, dell'Afghanistan, dell'Iraq e della Libia) che non ci sarebbe alternativa ad un intervento armato. Ed infatti non hanno mai speso nessuna parola, mai sostenuto in alcuna maniera Mussalah ("riconciliazione" in arabo), che da mesi tenta di costruire un'opzione nonviolenta alla guerra civile in corso. Intanto, passano gli anni (e le guerre) e nessuno si prende la briga di andare a leggere cosa realmente dice il diritto internazionale (a partire dalla Carta di San Francisco, che esordisce con le parole "Noi popoli delle Nazioni Unite, decisi a salvare le future generazioni dal flagello della guerra", e i "Covenants" del 1966 sui diritti civili e politici e sui diritti economici, sociali e culturali dove leggiamo che "la guerra è vietata, anzi proscritta"), dove non esiste alcuna legittimità alla pretesa degli Stati Uniti di ergersi a gendarme e poliziotto del mondo con il potere di attaccare, bombardare, invadere altri Stati. Le uniche risposte le hanno fornite la "democratica" (esattamente come il mito dei progressisti europei Barack Obama) Madeleine Albright, quando considerò accettabile il quotidiano massacro di migliaia di iracheni per colpa dell'embargo, e l'Amministrazione Bush quando affermò che la guerra "contro il terrorismo" non si sarebbe fermata fin quando il resto del mondo non avesse accettato che gli USA potessero continuare a vivere secondo la loro volontà (quindi, fin quando tutto il resto del mondo non avesse accettato l'autorità imperiale a stelle e strisce e di fornire petrolio, altre fonti energetiche e tutto quello che l'Impero chiedeva a coloro che considera meno che sudditi). La seconda vittima di ogni guerra è la verità, è la nuda realtà dei fatti. La guerra non accetta obiezioni, la macchina bellica non contempla nulla che non sia propaganda, yes-men, yes-women, collaborazionismo. Tutto dev'essere piegato ai suoi obiettivi, tutto quel che non è funzionale ai carri armati dei signori della guerra dev'essere manipolato, piegato, adattato, cancellato. **L'OPZIONE KOSOV, LE BUFALE DI BUSH E BLAIR.** In questi giorni ci stanno raccontando che Obama starebbe studiando un'opzione Kosovo per la Siria, la ripetizione del bombardamento su Belgrado del 1999. John Pilger in un articolo recente (http://www.globalist.ch/Detail_News_Display?ID=48191&typeb=0&Venti-di-guerra-ricordando-le-bufale-del-Kosovo-) ha ripercorso tutte le tappe di quell'azione Nato, a partire dalle tante menzogne. La prima delle quali fu addossare alla delegazione serba la colpa della fine dei negoziati di Rambouillet, "dimenticandosi" che Madeleine Albright (quando ormai l'accordo era praticamente raggiunto) tentò di imporre l'occupazione militare di tutta la Jugoslavia da parte della NATO e degli USA. Blair e Clinton "giustificarono" il bombardamento di Belgrado (così chirurgico che, per bombardare 14 carrarmati, furono colpiti 372 centri industriali, la sede della televisione, ponti ed altri luoghi civili) con il massacro da parte delle milizie di Milosevic di almeno "225.000 uomini di etnia albanese di età compresa tra i 14 e i 59 anni". Dopo la fine dell'intervento armato l'FBI rimase diverse settimane in Kosovo senza trovare alcuna traccia di fosse comuni e di stermini di massa. Mentre, un anno dopo, il Tribunale Internazionale per i Crimini di Guerra (un ente di fatto istituito dalla Nato) affermò che il numero definitivo di corpi trovati nelle "fosse comuni" in Kosovo era 2.788, compresi i combattenti di entrambe le parti e i serbi e i rom uccisi dall'Esercito di Liberazione Albanese del Kosovo (KLA). Pilger sottolinea che "il Kosovo è oggi un criminoso e violento libero mercato di droga e prostituzione amministrato dalle Nazioni Unite. Più di 200.000 serbi, rom, bosniaci, turchi, croati ed ebrei sono stati purificati etnicamente dal KLA mentre le forze della Nato rimanevano in attesa. Gli squadroni della morte della KLA hanno bruciato, saccheggiato o demolito 85 tra chiese ortodosse e monasteri, secondo quanto riportato dalle Nazioni Unite". **IL SOSTEGNO "INTERNAZIONALE" AI COMBATTENTI ANTI-ASSAD E LE FORNITURE DI ARMI EUROPEE.** In Siria sta per scoppiare una nuova guerra. Nossignori, in Siria è già guerra da oltre due anni. Il Paese è già insanguinato dalla morte di migliaia di persone, vittime di un'atroce guerra civile. Una guerra civile dove le "Grandi Potenze" non arriveranno nelle prossime ore ma sono già presenti dall'inizio. Già un anno fa l'ottimo portale Sibiliria (<http://www.sibiliria.org>) ha redatto un elenco di tutti gli attori internazionali che stanno partecipando alla guerra civile in Siria. "Turchia e Libano del Nord (Tripoli e Akkar): offrono ospitalità a combattenti, servizi logistici e contrabbando di armi, spie e uomini; inoltre ospitano le famiglie dei combattenti siriani come rifugiati e le utilizzano presso i media; Qatar: finanzia sia l'approvvigionamento in armi che la disinformazione attraverso la sua tivù satellitare Al-Jazeera e altri canali (Al Jadeed in Libano, On Tv in Egitto, Orient Tv ospitata in Egitto e in altri paesi); Giordania: lavoro di intelligence, contrabbando di combattenti, ospitalità per le loro famiglie come rifugiati, e loro uso presso i media; Egitto, Tunisia, Libia, Afghanistan, Pakistan, Cecenia: forniscono combattenti jihadisti (fra gli altri il giornalista britannico Robert Fisk ne ha incontrati molti ad Aleppo); Francia e Gran Bretagna: lavoro di intelligence, telecomunicazioni high-tech e spionaggio." Il 28 Maggio di quest'anno la Rete Italiana per il Disarmo ha denunciato che i Paesi dell'Unione Europea hanno deciso di "cancellare l'embargo di armi verso la Siria" così da dare "la possibilità ai paesi membri di fornire armamenti ai ribelli in lotta con il regime di Assad". A questo elenco andrebbe poi aggiunto il Sudan che, come denunciato dal Washington Post e dal settimanale Sud Sudanese The New Nation, fornisce armi ai "ribelli": armi automatiche, munizioni, fucili di precisione per i cecchini, missili anti carri armati, missili anti aerei FN-6 a ricerca automatica di calore, prodotti a Khartoum, acquistati dal Qatar e spedite in Siria tramite la Turchia. L'Italia non è esente da questa partecipazione alla guerra civile siriana. Il 1° Agosto di due anni fa Giorgio Beretta denunciò su Unimondo (<http://www.unimondo.org/Notizie/Siria-ministro-Frattini-quei-carri-armati-sparano-italiano-sui-civili-di-Hama-131207>) che sui "carri armati T72 di fabbricazione

sovietica" in dotazione all'esercito di Assad (e accusati di aver sparato sulla folla ad Hama nelle settimane precedenti) "sono da anni installati i sistemi di puntamento e di controllo del tiro TURMS-T" prodotti da Selex Galileo, ex Galileo Avionica, una controllata di Finmeccanica. Il 28 Agosto OPAL, l'Osservatorio Permanente sulle Armi Leggere e Politiche di Sicurezza e Difesa di Brescia, ha documentato che "Tranne quelle verso la Giordania e il Libano, le esportazioni dei paesi dell'Unione Europea di fucili, carabine, pistole e mitragliatrici sia automatiche che semiautomatiche verso le nazioni confinanti con la Siria sono raddoppiate o addirittura triplicate tra il 2010 e il 2011. Lo documentano i rapporti ufficiali dell'Unione Europea: la Turchia è passata dai poco più di 2,1 milioni di euro di importazioni di armi leggere europee del 2010 agli oltre 7,3 milioni del 2011; Israele da 6,6 milioni di euro ad oltre 11 milioni di euro e addirittura l'Iraq da meno 3,9 milioni di euro del 2010 a quasi 15 milioni nel 2011".

I MASSACRI E GLI STUPRI DEI "RIBELLI". Ci hanno raccontato in questi mesi, e ancor più nelle ultime settimane e giorni, uno scontro tra il Male e il Bene, con i "ribelli" (sostenuti e fomentati dalle armi occidentali e delle petro-monarchie del Golfo Persico) civili, democratici, bastioni di civiltà. Nel luglio scorso sono nati in Siria i primi figli del jihad al nikah, il matrimonio ad ore che in alcuni casi rende lecito anche lo stupro. Nei mesi scorsi lo Sceicco wahabita Mohammed al-Arifi ha fatto un appello per l'arruolamento delle donne per la jihad in Siria ed emanato una fatwa per il jihad al nikah, un matrimonio che - dopo averlo "consumato" - i miliziani possono sciogliere (anche dopo poche ore appunto) ripetendo per tre volte la formula rituale del rimpudio per annullare le nozze, così che queste vere e proprie "schiave del sesso" possano essere sposate da un altro miliziano. In tutto questo la volontà della donna non viene minimamente contemplata e, anzi, il jihad al nikah rende lecito al "marito temporaneo" lo stupro della donna che non volesse acconsentire. Nella notte tra il 22 e il 23 luglio a Khan al-Asal, un villaggio a maggioranza sciita e alawita a sud-ovest di Aleppo, è stato teatro di una terribile strage criminale. Secondo alcune dettagliate ricostruzioni (riportate al link <http://www.sibialiria.org/wordpress/?p=1821>) affiliati allo Stato islamico dell'Iraq e del Levante, Jabhat al-Nusra e sostenitori del califfato islamico hanno dapprima attaccato e poi invaso il villaggio e, dopo aver massacrato i militari siriani, hanno ucciso tutti quelli che si trovavano per le strade, fatto irruzione nelle abitazioni e ucciso i giovani sparando alle loro teste, decapitato gli anziani e bruciato decine di donne, completando l'orrore criminale accanendosi sui corpi dei morti prima di gettarli in una fossa comune alla periferia del villaggio. Il quotidiano britannico Telegraph ha denunciato che a Deir Ezzor e Hassaké molti sono stati costretti a fuggire altrove, a convertirsi forzatamente o a "pagare per la rivoluzione". Un'altra strage (fonte: <http://www.sibialiria.org/wordpress/?p=1835>) è stata compiuta da Jabhat al-Nusra, Liberi del Levante, Brigate dei Mouhajirin, Aquile del Levante, Aquile della dignità e Brigata dei libici in 10 villaggi abitati prevalentemente da alawiti tra Kafrayya, Talla, Barmasse, Anbaté e Beit Shokouhi. A Balluta la popolazione è stata radunata fuori dalle case e sono stati uccisi tutti i giovani e i bambini con coltelli di fronte alle loro famiglie. Ad Abu Mecca sono stati sgozzati tutti gli abitanti, così come ad Istarba.

LE ARMI CHIMICHE. I media mainstream, ripetendo quando affermato da Obama, Cameron, Hollande e Letta, ci hanno raccontato in queste ore che non è più possibile attendere e che la Siria ha varcato la "linea rossa" utilizzando armi chimiche per massacrare la propria popolazione. La "linea rossa" sarebbe stata attraversata con l'attacco del 21 Agosto alle 3 del mattino. Il video che da giorni le televisioni italiane ci stanno mostrando a tutte le ore è stato caricato su youtube il 20 agosto. Alcuni esperti di armi non convenzionali hanno notato che le persone riprese nel video non mostrano i sintomi di intossicazione da gas sarin e i soccorritori "non hanno protezioni, quindi la tossicità del prodotto è più bassa" (Gwyn Winfield intervistato da Repubblica per esempio il 22 Agosto). Secondo Jean Pascal Zanders, esperto in armi chimiche e biologiche per l'istituto dell'Unione europea per la sicurezza, i soccorritori (equipaggiati e non protetti come vediamo nel video) sarebbero dovuti morire all'istante a loro volta. Medici Senza Frontiere, nel suo comunicato (http://medicisenzafrontiere.it/msfinforma/comunicati_stampa.asp?id=3220&ref=listaHomepage) del 24 Agosto riferisce semplicemente di aver avuto notizie (che non ha avuto modo di verificare, in quanto "il personale di MSF non è stato in grado di accedere alle strutture") di "un gran numero di pazienti giunti con sintomi quali convulsioni, eccesso di salivazione, pupille ristrette, visione offuscata e difficoltà respiratorie" sottolineando che "MSF non può né confermare scientificamente la causa di questi sintomi, né stabilire chi è responsabile per l'attacco". Ben diverso dalla conferma dell'uso di gas sarin da parte di Assad, come vorrebbero farci credere. Secondo Jean Pascal Zanders, esperto in armi chimiche e biologiche per l'istituto dell'Unione europea per la sicurezza, i soccorritori sarebbero dovuti morire all'istante a loro volta. SyriaTruth (un sito di oppositori ad Assad non armati, coordinato da un esule) riferisce di progetti organizzati dalle "brigade turkmene" di Latakia e Damasco, in particolare "la bandiera dell'Islam" e "le brigate dei discendenti del Profeta", e che i villaggi di Zamalka e Ein Tarma (dove si sarebbe verificata la strage) sono poco distanti dalle zone residenziali principali della capitale, abitate per lo più da siriani filogovernativi, e dall'aeroporto militare di Mezzeh. Su youtube si trova anche questo video <http://www.youtube.com/watch?v=XPXwGKDrMQw&feature=share>, nella cui didascalia leggiamo "Da una conversazione tra dirigenti della società di mercenari britannica "Britam Defence", pubblicata dal Daily Mail di Londra, viene la prova che gli Usa hanno sollecitato il Qatar a fornire armi chimiche ai "ribelli", in modo che gli Usa possano accusare il governo di Assad di ricorrere a tali armi, La fonte sono messaggi email tra i dirigenti di cui sopra scoperti da un hacker malesiano." Il rappresentante ufficiale del Ministero degli Affari Esteri della Russia presso l'ONU ha fornito foto scattate da satelliti russi che documentano che è stato lanciato un razzo che conteneva sostanze chimiche tossiche sulle zone orientali nei pressi di Damasco dalle aree occupate dai ribelli. Carla Del Ponte (ex procuratore capo del Tribunale penale internazionale) già nel maggio scorso dichiarava in un'intervista alla Radio Svizzera Italiana "Abbiamo potuto raccogliere alcune testimonianze sull'utilizzo di armi chimiche, e in particolare di gas nervino, ma non da parte delle autorità governative, bensì da parte degli oppositori, dei resistenti". All'inizio di giugno in Turchia sono stati arrestati alcuni guerriglieri appartenenti al Fronte al-Nusra (la principale formazione jihadista attiva in Siria) nelle cui abitazioni sono state rinvenute sostanze chimiche come il sarin.

IL MUOS E IL RISCHIO CHE LA SICILIA DIVENTI UNA BASE USA. L'ultima manipolazione da parte del Governo Italiano (il Ministro Bonino sono giorni che ripete "senza l'ONU l'Italia non partecipa") e dei media main stream è sulla partecipazione italiana. Tutti "dimenticano" che in Italia

sono presenti diverse basi USA (che quindi rispondono al governo statunitense e non al Parlamento italiano). E ovviamente (dopo aver trasformato la straordinaria manifestazione del 9 Agosto scorso in una giornata di scontri violenti) senza minimamente citare il MUOS, la cui costruzione ha subito una fortissima accelerazione nei giorni scorsi (<http://www.nomuos.info/ricominciano-lavori-teniamo-alto-la-guardia/>), dopo il precedente violento sgombero del presidio No Muos (<https://www.youtube.com/watch?v=1iwa1Smd7MM&feature=youtu.be>).

L'accelerazione nella costruzione nel MUOS, la presenza di basi militari USA (attrezzate anche per i droni, gli aerei senza pilota) fanno temere che la Sicilia non sarà assolutamente estranea alla mobilitazione militare. E, anzi, così come avvenuto con la guerra in Libia (quando dall'isola partirono quasi tutte le operazioni) potrebbe essere una delle basi più importanti della "nuova" guerra USA. Si considerano i baluardi della civiltà e della democrazia nel mondo, proclamano altissima la bandiera della libertà, dei diritti umani e della libertà. La Sicilia mostra la realtà: violentano l'ambiente, mettono a rischio la salute, s'impongono manu militari sulle popolazioni. Rullano i tamburi di guerra e le infowar dominano il mondo dell'informazione...

**Alessio Di Florio, Associazione Antimafie Rita Atria; Associazione Culturale Peppino Impastato*

Napolitano è vittima del suo ruolo politico - Paolo Ferrero

Le polemiche seguite alla nomina di quattro senatori a vita da parte di Napolitano sono il frutto del ruolo politico che Napolitano ha giocato negli ultimi due anni: facendo venire meno la funzione di garanzia che la Costituzione assegna al Presidente della Repubblica, lo ha trasformato in un attore politico come gli altri. In questo modo anche un atto del tutto legittimo di Napolitano - che riguarda per altro quattro degnissime persone - può legittimamente essere letto come una modifica delle regole del gioco nella costruzione di una prossima maggioranza parlamentare. Palesemente non vi sono più regole sovraordinatrici e tutto diventa oggetto di discussione e di contrattazione politica: dalla nomina dei senatori a vita fino alla ricerca di un escamotage per permettere al ladro Berlusconi di continuare a fare il senatore. In questo contesto il disegno di legge governativo per riscrivere la Costituzione che verrà discusso nei prossimi giorni esprime fino in fondo il suo carattere eversivo: il governo ritiri quel ddl e non produca una ulteriore devastazione della democrazia nel paese. Noi saremo in piazza il 5 ottobre contro quel golpe bianco.

Berlusconi falco a giorni alterni

«Sarebbe disdicevole se il governo cadesse ma naturalmente non siamo disponibili a mandare avanti un governo se la sinistra dovesse intervenire su di me, sul leader del Pdl, impedendogli di fare politica». Così Silvio Berlusconi, ignorando a bella posta che non esiste parlamento al mondo o partito politico che possa, in un sistema democratico, impedire alla giustizia di fare il proprio corso, torna falco e in un collegamento telefonico con Bassano del Grappa durante una riunione dell'Esercito di Silvio ripete la minaccia in vista del voto della giunta del 9 settembre. «Abbiamo fatto le larghe intese, di pacificazione per vedere se si potesse mettere fine alla guerra civile, quella guerra fredda partita dopo il '48 (quando lui era in fasce...), invece avete visto quello che è successo siamo ancora in mezzo al guado», ha detto ancora il Cavaliere. Eppure, Berlusconi non può non sapere che spingere su questo tasto non porta da nessuna parte (o meglio porta diritto dove forse lui veramente vuole andare: alle elezioni). Non solo perché non ci sono margini giuridici che possano impedire la sua decadenza e la sua incandidabilità (a novembre diventerà definitiva anche la pena accessoria dell'interdizione dai pubblici uffici), ma anche perché il Pd difficilmente, ora che ha perso la partita dell'Imu, vorrà perdere anche quella del Senato. E infatti, immediata la replica del ministro per i Rapporti con il Parlamento, Dario Franceschini: «Il ricatto di Berlusconi va respinto al mittente a stretto giro di posta: non violeremo mai le regole dello Stato di diritto per allungare la durata del governo». Poco prima anche Enrico Letta e Matteo Renzi avevano parlato delle vicende di Berlusconi. «Non ci sono margini al senato. Bisogna separare l'esecutivo dal resto» aveva dichiarato il premier alla festa nazionale del Pd in corso a Genova. «In un paese normale un condannato va a casa da solo» aveva invece sentenziato il sindaco di Firenze da Forlì. E mentre il Cavaliere finge amore eterno con Pannella e corre a firmare (almeno questo è l'annuncio) per i referendum radicali sulla giustizia (tanto sa che ormai il tempo è scaduto e le 500mila firme non sono state raggiunte), Berlusconi annuncia che «lanceremo, come abbiamo fatto nel '94, una bandiera. Quella di Forza Italia. Questo avverrà nel mese di settembre». Quanto all'Imu «è nostra la grande vittoria. Abbiamo fatto quanto abbiamo promesso in campagna elettorale. Credo che tutti gli italiani che hanno una casa ci debbano essere riconoscenti. Lo spero».

Manifesto – 31.8.13

Una guerra a prescindere - Anna Maria Merlo

PARIGI - Noi «sappiamo» che delle armi chimiche sono state usate dal regime di Assad, 90 anni fa queste armi sono state bandite, c'è un rischio per gli Usa e per i nostri alleati in Medio Oriente «a non fare nulla» contro un «crimine contro l'umanità», soprattutto guardando a possibili derive dell'Iran: il segretario di stato John Kerry, in una dichiarazione solenne ai cittadini americani, dopo una lunga riunione del consiglio di sicurezza nazionale non ha rivelato nulla su un attacco imminente, ma ha anticipato un'«azione limitata e su misura per assicurarsi che l'utilizzo in Siria di armi chimiche è bloccato e finito», dopo la morte nell'attacco del 21 agosto, secondo i dati Usa, di 1.429 persone, di cui 426 bambini. Kerry ha sottolineato che «non sarà come l'Afghanistan, l'Iraq o la Libia». Kerry anticipa un rapporto neutro degli ispettori dell'Onu (del resto, è nel loro mandato), ammette la «stanchezza» dei cittadini (e la sua) verso le guerre, ma afferma che questa non è «una scusa per non assumersi le proprie responsabilità». Obama ha il «suo calendario», la decisione è imminente. Ma dopo il «no» della Camera dei comuni di Londra alla partecipazione britannica a un'eventuale coalizione in Siria e la conseguente rinuncia di David Cameron a un'azione militare in Francia - ultimo alleato di importanza degli Usa - molti parlamentari chiedono un voto all'Assemblea nazionale e non solo la «seduta

informativa» prevista per mercoledì prossimo. François Hollande resta marziale: anche senza gli alleati britannici, ha affermato in un'intervista a Le Monde, la Francia potrà agire. L'Eliseo fa sapere che «la decisione del parlamento britannico non cambia nulla nella nostra determinazione ad agire in Siria». Di più: «Se il Consiglio di sicurezza sarà impedito ad agire, si formerà una coalizione», guidata da Usa e Francia, con l'appoggio della Lega araba. Il segretario alla difesa Usa, Chuck Hagel conferma che «l'approccio è di continuare a trovare una coalizione internazionale che agirà di concerto». Riecheggiando Mitterand che nella prima guerra di Iraq aveva evocato il «rango» della Francia nel mondo per giustificare la partecipazione (a differenza del 2003 e del «no» di Chirac), Hollande afferma che «ci sono pochi paesi che hanno la capacità di infliggere una sanzione attraverso mezzi appropriati. La Francia è uno di questi. È pronta». Hollande ha avuto ieri contatti telefonici con Obama. L'idea è sempre di intervenire per segnare «uno stop» al regime di Assad, «punirlo» per aver usato le armi chimiche, ma senza «liberare la Siria e rovesciare il dittatore». Intanto da Tolone è partita per il Mediterraneo orientale la fregata Chevalier Paul. Hollande ha confermato che la Francia sta aiutando l'opposizione, non solo con un sostegno politico, aiuti materiali e umanitari, ma anche «con mezzi militari nel rispetto dei nostri impegni Ue». La Francia è sempre più sola, assieme agli Usa. Il ministro degli esteri tedesco, Guido Westerwelle, ha escluso ieri la partecipazione della Germania: «Non ce l'hanno chiesto e non lo prevediamo». La Ue se ne lava le mani, l'alto rappresentante per la politica estera, Catherine Ashton, si è limitata a «prendere atto» del voto britannico. La Russia ha ancora impedito un risultato al Consiglio di sicurezza, che si è riunito per soli 45 minuti giovedì sera. La Russia «è contro qualsiasi risoluzione che preveda la possibilità di uso della forza», ha ribadito il viceministro degli esteri, Gennadi Gatilov. Per la Russia, che si è detta «sollevata» dal voto inglese, un intervento porterebbe un «serio colpo» all'ordine mondiale, basato sul ruolo centrale dell'Onu. Hollande esclude comunque un intervento prima del rientro degli ispettori Onu, previsto per oggi. Gli ispettori consegneranno il loro rapporto al segretario generale, Ban Ki-moon. Ma i tempi sono stretti. Martedì Obama parte per la Svezia e poi sarà a San Pietroburgo per il G20 del 5 e 6 settembre. La finestra di tiro è quindi limitata, tra oggi, dopo la consegna del rapporto degli ispettori, e lunedì sera, visto che i generali Usa per tradizione non iniziano azioni militari quando il capo degli eserciti - Obama - è all'estero. L'operazione potrebbe quindi slittare al dopo G20 per lasciare un po' di fiato alla diplomazia. Tanto più che le analisi dei prelievi fatti sui cadaveri dopo l'attacco del 21 agosto «possono durare settimane», ha informato l'Onu. Gli Usa dovrebbero pubblicare una versione non top secret con le «prove» dell'implicazione del regime di Damasco nell'attacco del 21 agosto. Sembra che ci siano delle intercettazioni telefoniche tra personalità al potere in Siria, che permettono di dire a Washington che «non c'è dubbio che armi chimiche siano state intenzionalmente usate dal regime». È stata l'ammissione di Cameron di non avere prove «al 100%» della responsabilità di Assad e il paragone con le bugie di Tony Blair nel 2003 sull'Iraq ad aver spinto una maggioranza di parlamentari - 285 contro 272, 30 conservatori hanno votato con il Labour - a bocciare l'intervento alla Camera dei comuni. Al Congresso Usa invece finora sono in 200 ad aver chiesto un voto, che Obama però non prevede. In occidente le opinioni pubbliche sono in maggioranza contro l'intervento. In Gran Bretagna, il 50% contrario (contro il 25% a favore) e solo il 23% che approva anche soltanto l'invio di armi ai ribelli, ha piegato Cameron. Negli Usa, il 60% è contro l'intervento, approvato solo dal 9% (percentuale che sale al 25% se verranno date vere prove della responsabilità di Assad). In Germania i contrari sono il 58%. In Francia, Hollande deve fare i conti con l'opposizione del 59% nel caso di un'azione anche guidata dall'Onu. Sono i socialisti ad essere maggiormente a favore (54%), mentre i più contrari sono gli elettori del Fronte nazionale.

Pacifisti crescono per le strade d'America – Geraldina Colotti

Anche negli Stati Uniti i pacifisti tornano a farsi sentire, sfilano nelle piazze per chiedere: «Lavoro, non guerra» e denunciare le manovre militari del governo, costose sia sul piano economico che su quello umano. «Lasciate stare la Siria, non spendete i soldi delle nostre tasse per bombardare degli innocenti, siamo stanchi di guerre», recitavano i cartelli dei manifestanti a New York. Con loro anche dei siriani, chi con le bandiere del proprio paese, chi con il ritratto di Bashar al Assad. Gli oppositori a Assad hanno cercato di attaccare i manifestanti, ma i poliziotti hanno impedito lo scontro. «Obama è un gran mentitore, come Bush, tutti sanno che questa è una guerra per il gas e per il petrolio e la Casa Bianca abusa del termine democrazia per i suoi scopi», dichiara alla stampa una ragazza. E un'altra: «Le tasse che paghiamo non vengono spese per noi ma per i fabbricanti d'armi». Altri sono venuti a esprimere la loro gratitudine al soldato Bradley Manning, condannato a 35 anni per aver rivelato violazioni di guerra e traffici illeciti del governo Usa, fornendo a Wikileaks i documenti del Cablogate. In molti hanno dichiarato di essere disposti a condividere la sua condanna e lo hanno proposto al Nobel per la pace, «di sicuro ben meritato, non come quello di cui ha beneficiato Obama». Obama «Nobel per la guerra»? recitano anche i cartelli dei no-war in Italia e in Europa, e si chiedono se il presidente democratico opterà per la soluzione militare, anche senza l'appoggio esplicito di alcuni suoi alleati. Negli Stati Uniti, il parere di quel 75% che sta in basso e ha meno risorse non viene tenuto in conto dai decisori politici, ha dichiarato Noam Chomsky a proposito del caso Snowden, l'ex consulente Cia che ha rivelato lo scandalo delle intercettazioni illegali messo in campo dall'Agenzia nazionale per la sicurezza Usa (Nsa). Una questione che ha fatto molto discutere, in nordamerica e fuori in merito allo strapotere dell'intelligence a fini bellici e nelle guerre economiche, e che ha sicuramente contribuito al crescere della contrarietà alla guerra da parte degli statunitensi. Tantopiù in un momento in cui, proprio una presunta intercettazione segreta, proveniente dall'intelligence israeliana, ha portato le «prove» della responsabilità del governo Assad nell'attacco chimico del 21 agosto. Oltre la «guerra al terrorismo», la voce dei no-war Usa raggiunge così quella dei popoli del sud del mondo e dei governi progressisti che, dall'America latina all'Europa chiedono «una soluzione politica per evitare la catastrofe».

Manovre militari e bugie prezzolate - Fidel Castro Ruz

Mi spinge a scrivere il fatto che molto presto succederanno cose gravi. In questa epoca non trascorrono dieci o quindici anni senza che la nostra specie corra pericoli reali di estinzione. Né Obama né altri potrebbe garantire una cosa

diversa; lo dico per realismo, poiché solo la verità potrebbe offrirci un po' più di benessere e un soffio di speranza. Siamo arrivati alla maggiore età. Non abbiamo diritto di ingannare né di ingannarci. Nella sua immensa maggioranza l'opinione pubblica conosce abbastanza sul nuovo rischio che è alle porte. Non è semplicemente il fatto che missili crociera puntino verso obiettivi in Siria, è che questo coraggioso paese arabo, situato nel cuore di più di mille milioni di musulmani, e il cui spirito di lotta è proverbiale, ha dichiarato che resisterà fino all'ultimo respiro. Tutti sanno che Bashar al Assad non era un politico. Ha studiato medicina. Si è laureato nel 1988 e si è specializzato in oftalmologia. Ha assunto un ruolo politico dopo la morte di suo padre Hafez al Assad nel 2000 e dopo la morte accidentale di un fratello. Tutti i membri della Nato, alleati incondizionati degli Stati Uniti e pochi paesi petroliferi alleati dell'impero in questa zona del Medio Oriente, si garantiscono la fornitura mondiale di combustibili di origine fossile, accumulata durante più di mille milioni di anni. Per la piena disponibilità di energia proveniente dall'idrogeno occorreranno perlomeno 60 anni. L'accumulazione dei gas a effetto serra continuerà dunque a galoppare. D'altra parte si dice che nel 2040, in appena 27 anni, molti compiti oggi espletati dalla polizia, come imporre multe e altro, saranno nelle mani dei robot. I lettori si immaginano quanto sarà difficile discutere con un robot capace di fare milioni di calcoli per minuto? In realtà tutto questo era inimmaginabile anni fa. Lunedì 26 agosto, articoli di agenzie classiche ben conosciute per i loro servizi sofisticati a favore degli Stati Uniti, si sono dedicati a diffondere la notizia che Edward Snowden aveva dovuto stabilirsi in Russia perché Cuba aveva ceduto alle pressioni degli Stati Uniti. Ignoro se qualcuno in qualche luogo abbia detto qualcosa o no a Snowden, perché questo non è il mio compito. Leggo quello che posso su notizie, opinioni e libri che si pubblicano nel mondo. Ammiro il coraggioso e la correttezza delle dichiarazioni di Snowden, che ha prestato un servizio al mondo rivelando la politica secondo me disgustosamente disonesta del poderoso impero che imbroglia e inganna. Non sono però d'accordo che qualcuno, non importano i suoi meriti, possa parlare a nome di Cuba. Una bugia prezzolata. Chi l'afferma? Il giornale russo Kommersant. Che cos'è questo libello? Come spiega la stessa agenzia Reuters, il giornale cita fonti prossime al Dipartimento di Stato nordamericano: all'ultimo minuto Cuba avrebbe informato le autorità affinché impedissero a Snowden di prendere il volo della linea aerea Aeroflot. Secondo il giornale, Snowden ha trascorso un paio di giorni nel consolato russo di Hong Kong per manifestare la sua intenzione di volare in America latina via Mosca. Se io volessi potrei parlare di questi temi che conosco ampiamente. Ho osservato con particolare interesse le immagini del presidente della Repubblica bolivariana del Venezuela, Nicolas Maduro, durante la sua visita alla nave insegna del distaccamento russo che visita il Venezuela, dopo il suo anteriore scalo nei porti de L'Avana e Nicaragua. Durante la visita del Presidente venezuelano all'imbarcazione mi hanno impressionato varie immagini. Una di queste è stata la potenza dei numerosi radar capaci di controllare le attività operative dell'imbarcazione in qualsiasi situazione. D'altra parte, indaghiamo sulle attività del mercenario rotativo Kommersant. Nella sua epoca è stato uno dei più perversi mezzi al servizio dell'estrema destra controrivoluzionaria, che adesso è felice che il governo conservatore e lacché di Londra invii i suoi bombardieri alla base aerea a Cipro, pronti per lanciare le loro bombe sulle forze patriottiche dell'eroica Siria, mentre in Egitto, qualificato come il cuore del mondo arabo, migliaia di persone sono assassinate dagli autori di un grossolano colpo di Stato. In questa atmosfera si preparano i mezzi navali e aerei dell'impero e i suoi alleati per iniziare un genocidio contro i popoli arabi. È assolutamente chiaro che gli Stati Uniti tenteranno sempre di fare pressioni su Cuba come fanno con l'Onu e con qualunque istituzione pubblica o privata del mondo. E' una delle caratteristiche dei governi di quel paese, e non sarebbe possibile aspettarsi dai suoi governi un'altra cosa. Però resistiamo da 54 anni, difendendoci senza tregua -e per il tempo ulteriore che occorrerà -, affrontando il criminale blocco economico del poderoso impero. Il nostro maggiore errore è stato di non aver saputo imparare molto di più in molto meno tempo.

Gli abitanti di Damasco aspettano i raid «umanitari» - Michele Giorgio

Mentre le nubi nere di un attacco americano si addensano sulla Siria dopo il discorso di ieri sera del Segretario di Stato John Kerry, sul terreno proseguono sempre più violenti i combattimenti tra governativi e ribelli. Ieri gli scontri più duri sono avvenuti alle porte di Damasco, a Maadamiyet al Shams, il sobborgo perlustrato qualche giorno fa dagli esperti dell'Onu perché sarebbe stato uno dei centri bersaglio del presunto attacco con armi chimiche dello scorso 21 agosto, attribuito alle forze lealiste nella zona di Ghouta Est e che, secondo l'intelligence americana avrebbe fatto 1.429 morti, tra cui 426 bambini. Da mesi l'Esercito siriano tenta, con risultati limitati, di riprendere il controllo di Maadamiyet al Shams e di altri sobborghi della capitale. Così i bombardamenti si sono intensificati e con essi i combattimenti ma i ribelli, forti delle armi che stanno ricevendo, riescono a opporre una forte resistenza. Gli ispettori dell'Onu ieri hanno concluso le loro indagini, hanno fatto le valigie e oggi saranno all'Aja. Un loro portavoce ha comunicato che hanno finito di raccogliere i campioni e che li trasferiranno ai laboratori competenti in Europa. I risultati non saranno noti prima di alcuni giorni. Nel frattempo, l'attacco americano e di altri Paesi alla Siria potrebbe già essere scattato come ha lasciato capire John Kerry ieri sera. Nuove immagini filmate potrebbero fornire il pretesto per accelerare l'intervento armato. Ha fatto il giro della rete un video pubblicato sul sito della Bbc che mostra gli effetti di un presunto bombardamento con ordigni incendiari su una scuola nel nord della Siria. Le immagini, girate all'interno del cortile dell'edificio, mostrano alcuni bambini con ustioni su tutto il corpo che sembrano provocate da napalm. Un bombardiere, secondo testimoni, avrebbe sganciato una bomba incendiaria contro la scuola provocando un'esplosione a bassa intensità, poi si sono alzate spesse colonne di fumo bianco. Le immagini mostrano i tentativi di soccorrere alcuni feriti che urlano per il dolore e hanno provocato lo sdegno di diverse organizzazioni umanitarie e a protezione dell'infanzia. Gli abitanti di Damasco perciò si preparano al primo bombardamento della capitale dai tempi della Guerra del Kippur (1973). Chi può cerca di trasferirsi da parenti e amici che vivono lontano da basi militari ed edifici governativi possibili obiettivi dei raid aerei e missilistici. Gran parte delle famiglie però resta a casa. I più militanti tra coloro che sostengono il governo si offrono per presidiare gli obiettivi a rischio. Chi sta con l'opposizione, dice Omar Kaddour, uno scrittore, appoggia l'attacco americano sperando che indebolisca il regime di Assad fino a farlo cadere. Non tutti gli oppositori però accettano i piani americani e respingono la «R2P», ossia il concetto della responsabilità di protezione dei civili

che si attribuiscono gli Stati Uniti. La Commissione di Coordinamento Nazionale, ad esempio, è apertamente contro l'attacco americano che ritiene un «assalto alla Siria e la sua gente, alla sua storia e al suo futuro». Ammar Dayoub, un dissidente che vive a Damasco, ha scritto su Facebook che «L'attacco è un mero interesse americano. Sono contro le interferenze russe e iraniane e ora sono contro le interferenze americane». Per Darin Ahmad, una poetessa, «Stare con la rivoluzione significa essere contro l'America». La Coalizione Nazionale dell'opposizione al contrario preme su Washington e, da alcune fonti, avrebbe discusso con i Paesi che appoggiano la rivolta armata in Siria degli obiettivi da colpire per indebolire le forze armate governative e aiutare i ribelli armati.

La sinistra soffia nel vento - Sandro Medici

Potrà sembrare eccessivo e perfino un po' apocalittico, ma la sensazione è che la sinistra sia ormai in via d'estinzione. O meglio, sembra non esserci più un soggetto politico che aspiri e intenda svolgere una funzione alternativa agli assetti dominanti. Quel che oggi viene definita «sinistra» è un assemblaggio di forze politiche e sociali che costituisce una delle versioni, sempre meno distinguibile, di quel format politico che l'economia di mercato ritiene pur sempre necessario. La sinistra non più motore di cambiamento strutturale ma variante funzionale allo sviluppo del capitale finanziario: preferibilmente in alternanza alla destra, ma, se del caso, come accade oggi, anche congiuntamente. È stata una lunga marcia, quella che ha portato la sinistra italiana a rinunciare a se stessa e ridursi a un surrogato sbiadito e inane. Si dirà che così è per le tante ragioni storiche che ci hanno attraversato. Per le ripetute sconfitte che abbiamo subito, per i limiti, gli errori e anche per quel vortice di vanità soggettive, inconfessabili invidie, ripicche, malintesi, croniche e grottesche litigiosità che hanno consumato gruppi dirigenti e corpi militanti. Ed è inutile girarci intorno tra reticenze e nostalgie, un'intera cultura politica appare completamente azzerata. Né potrà essere un congresso, singolo, multiplo o accoppiato che sia, a porte aperte o finestre chiuse, se prima o dopo le primarie, a riaccendere scintille o rigenerare coscienze. Né, d'altra parte, può apparire convincente affidarsi ad attempate liturgie o pratiche obsolete, a rassicuranti rispecchiamenti. La degenerazione oligarchica e faccendiera e il minoritarismo compiaciuto e consolatorio, insieme alle loro innumerevoli sfumature, ci restituiscono per intero l'entità della crisi della sinistra. Né un politicismo estenuato, né un volontarismo velleitario. Se questa crisi è davvero così profonda e disperante, sarebbe consigliabile evitare di continuare a considerare rancore e risentimento tutto quel che prova a muoversi fuori dal recinto della rassegnata accettazione degli attuali assetti. Così come ci si dovrebbe astenere dal considerare ruffiani e traditori tutti quelli che, più o meno invano, tentano di dare un senso al loro realismo ripiegato. E non solo per rispetto reciproco o per quel minimo di eleganza che è sempre bene concedersi. Ma per quella consapevolezza politica che dovrebbe spingere tutti a misurare i propri limiti e a non attribuire ad altri le proprie mancanze e frustrazioni. Non si tratta pertanto di rivolgere appelli alla tolleranza o richiamarsi a un'improbabile fraternità o, men che meno, invocare una stucchevole unità. Semmai, di rendersi conto di quanto scarsamente credibili appaiano le nostre bandiere e noi stessi che non riusciamo a sventolarle, di quanto inadeguate e caduche siano le ragioni di ciascuno, di fronte alla profondità di una crisi che poco o nulla da quelle ragioni viene intaccata. Mentre questa nostra crisi si consuma e ci consuma, trovano spazio ed energia quei poderosi processi restaurativi che stanno definitivamente allineando il nostro paese alle esigenze della governabilità panfinanziaria. Come del resto veniva recentemente raccomandato dalla potente banca d'affari JpMorgan. In uno spazientito rapporto si ricordava carinamente che per il potere finanziario la democrazia, i diritti e le libertà sono variabili dipendenti: non dunque principi universali e storicamente acquisiti, ma inconvenienti che fanno attrito, se non proprio impedimento, ai processi accumulativi del capitale speculativo. E non sarà certo un caso che, in sintonia con tali indicazioni, si stiano allestendo le prove generali per cambiare la Costituzione del '48 e così promuovere un assetto istituzionale presidenzialista, sebbene semi o post o tardo (fate voi). Concentrare cioè il potere politico negli organi esecutivi, indebolire la dialettica parlamentare, limitare le prerogative della magistratura, comprimere il campo dei diritti sociali e sindacali, neutralizzare il dissenso delle comunità locali, contrastare i processi di democrazia diretta dei movimenti. È questo il passaggio storico che si è in procinto di promuovere: e che tragicamente vede tra i più attivi sostenitori nientemeno che gli epigoni dei partiti costituenti, attualmente accampati al Quirinale e a Palazzo Chigi. Se realizzato, si configurerebbe come un'eutanasia del sistema repubblicano post-resistenziale, che è poi forse l'ultimo retaggio culturale unificante della democrazia italiana. Modificherebbe cioè in senso autoritario l'assetto fondativo del nostro paese. Insomma, un irrimediabile strappo politico-istituzionale, con il conseguente restringimento delle garanzie democratiche e delle tutele sociali. Siamo insomma al tratto conclusivo della mutazione italiana, una parabola restauratrice il cui percorso ha prima scompaginato, poi neutralizzato, infine sussunto il pensiero e l'azione della sinistra storica. Se non interverranno rotture clamorose, allo stato improbabili (anche se non impossibili), gli assetti politici generali resteranno prigionieri della gabbia delle compatibilità (e delle larghe intese). Lasciando senza riferimenti e senza sbocchi il montante malessere sociale, quell'intenso disagio popolare che oscilla tra collera e afflizione, sempre più smarrito e inerme. E che comunque si manifesta come può: in larga prevalenza, con un progressivo abbandono, oppure, più limitatamente, in un ostinato impegno di opposizione. Non riuscendo, entrambe le scelte, ad aprire prospettive di cambiamento e neanche a incidere con sufficiente efficacia. Qual è allora l'algoritmo che può offrire a questa domanda politica una possibile via d'uscita? La risposta è «nel vento», avrebbe detto tempo fa Bob Dylan: e cioè in una maturazione di processi evidentemente ancora imperfetti e incompiuti, in un'ulteriore crescita di consapevolezza collettiva, in un'attesa forse struggente e di cui non è certo alcun esito. Si può nel frattempo continuare ad accontentarsi di spigolare qualcosina in parlamento o nelle amministrazioni locali, con il fiato sempre più corto e lo stomaco tormentato. Si può oppure insistere a ricercare la sinistra perduta, con quel vigore indignato delle tante intelligenze combattenti che inascoltate invocano se non ora quando. È che, malgrado tutto, in questo disastroso paese persiste una tensione ideale densa e appassionata, anche cospicua e diffusa, ma pur sempre rarefatta, destrutturata. Dalle valli piemontesi agli altopiani siciliani, tra mille scintille e focolai, si dispiega una considerevole movimentazione sociale che preme e sussulta, urta, strattona e spinge, e poi ripiega, si disperde, sfiorisce. Per riaccendersi di nuovo e di nuovo sopirsi. Un

poderoso impulso sociale, uno slancio desiderante che tuttavia stentano a esprimersi e comporsi in una soggettività che sappia incidere e cambiare l'esistente stato delle cose. È difficile prevedere se tutte queste molecole si assembleranno per trasformarsi in un nuovo composto politico, si confedereranno in una qualche inedita morfologia, si decideranno finalmente ad auto-rappresentarsi. Segnalano tuttavia una speranza concreta. Forse l'unica disponibile, per riattivare una dinamica democratica larga e convincente e (chissà) a fondare una sinistra nuova, una sinistra purchessia, una sinistra che non sa di esserlo. E un'occasione per verificare se sia o meno possibile alimentare tale aspirazione è quella offerta dalla campagna in difesa della Costituzione, che vedrà una prima tappa in un'assemblea l'8 settembre a Roma per poi proseguire in una successiva manifestazione nazionale in ottobre. A nessuno sfugge la centralità di una battaglia che è insieme politica, sociale e culturale, e che può contrastare seriamente i processi degenerativi che si vanno pericolosamente sviluppando. E a nessuno sfugge altresì che potrebbe diventare l'ambito in cui in molti, moltissimi si possano riconoscere e possano partecipare, liberamente e salvaguardando la propria autonomia, per rivendicare nuovi orizzonti giuridici sulla democrazia, sui diritti, sul lavoro, sui beni comuni, ecc. Ebbene, le realtà territoriali, i movimenti, le associazioni, i sindacati, l'attivismo sociale e culturale possono nutrire e animare questa campagna, e possono farlo come solo loro sanno fare, capillarmente e appassionatamente: com'è successo con i referendum sull'acqua pubblica e come succede costantemente nelle vertenze e nelle mobilitazioni che si accendono in ogni dove. Mi sento anche personalmente coinvolto in questa battaglia, a cui dunque aderisco. E invito inoltre a parteciparvi anche le comunità politiche che hanno promosso le liste di cittadinanza con cui ho condiviso la recente battaglia elettorale, esperienze di nuova formazione che nel frattempo si stanno aggregando in un coordinamento nazionale. È del resto attraverso la condivisione, l'incontro, la relazione che è possibile imbastire un nuovo tessuto politico. Creando cioè ambiti collettivi in cui ognuno sia messo in condizione di contribuire e dunque di rendersi protagonista. Cercando per un verso di contrastare politiche scellerate, e per l'altro di coltivare un nuovo modello di prassi collettiva. Si tratta insomma di agire in quelle contraddizioni generate dalle scelte di governi sempre più compiacenti e asserviti, ma tutti insieme, tutte insieme, in una reciproca disponibilità all'iniziativa comune. È qui lo snodo da allentare, il grumo da aggirare, il dubbio da sciogliere, l'ostacolo da superare. Nel nostro paese sono migliaia le turbolenze sociali che precipitano in scompensi, attriti, conflitti, gli episodi di dissenso e ostilità che si accendono per difendersi da politiche sempre più aggressive e deprivanti. Ma tutta questa potenzialità stenta ed è perfino riluttante a coagularsi per dar vita a una nuova grammatica politica. Eppure è quest'insieme di insorgenze popolari che in Italia costituisce oggi l'opposizione, non solo sociale e culturale ma direttamente anche politica. Annidato nelle città e nei territori, si configura come un fronte mobile e segmentato, anzi puntiforme, e perciò stesso oscillante tra un andamento a bassa intensità e picchi di furente conflittualità. Ma anche ondivago nel suo rapporto con il potere politico: incline in alcune circostanze a tutelare le proprie convenienze, del tutto indisponibile al confronto, in altre. Parassitismo o refrattarietà. La pervasività cellulare è la sua forza, ma ne rappresenta anche la debolezza. Disarticolazione, specificità, intermittenza, frammentarietà: un costante rischio di dispersione, se non proprio di inefficacia. Ma è del resto così che si esprime attualmente la soggettività politica. E non solo in Italia: dalla Turchia al Brasile, dagli indignados all'arcipelago occupy. È l'esito della lunga e tormentata crisi del partito novecentesco, dell'esaurirsi del suo ruolo di corpo intermedio tra la società e le istituzioni, a lungo esercitato e oggi frantumato e non più credibile. Una crisi che tuttavia non solo si prolunga generando contraccolpi burocratici e degenerazioni etiche, ma non riesce nemmeno a depositarsi in un qualche precipitato sostitutivo. È un'agonia, questa dei partiti, che, in mancanza di forme organizzate, modelli alternativi, sfigura e decompone la funzione politica, fino a spolparne ogni ragione e così renderla accessoria, superflua. Come se il morto divorasse il vivo. Ed è esattamente qui, in questo transito tra il non più e il non ancora, in questa dinamica tra conflitto permanente e rappresentanza manchevole, tra lotta sociale e bisogno politico, che si resta impantanati in una terra di nessuno senza echi né riflessi. E se il *non più* stiamo imparando a escluderlo, il *non ancora* dobbiamo faticosamente cercarlo.

La terra dei senza lavoro – Luca Fazio

Ci scoppia sempre la testa, e ogni tre mesi ci rimisuriamo la febbre. Sempre peggio. Non resta che sbatterla contro il muro. Il termometro è l'Istat e il colonnino di mercurio non schizza oltre l'allarme rosso solo perché la statistica non è una scienza esatta e i criteri di valutazione del tasso di disoccupazione sono rigidamente fissati su standard europei che non permettono di mettere a fuoco la realtà per quello che è: ancora più drammatica di come la dipingono. Ciononostante i dati dicono che continuano a crescere i disoccupati (siamo al 12%), un tasso sicuramente sottostimato che per quanto riguarda la popolazione più giovane supera mediamente il 39%, con punte vertiginose nelle regioni del sud. Su dieci "giovani" (in media) quattro non fanno niente, e sugli altri sei ci sarebbe da discutere su cosa significa avere un lavoro degno di questo nome. Sono cifre che stordiscono, ma le statistiche non rendono l'idea del rancore di una generazione avvilita che si sta esaurendo tirando a campare; statisticamente li chiamano «scoraggiati». C'è chi (in rete) fa la somma dei soldi che «ci costano» i nuovi senatori nominati da Napolitano per dire che si potrebbero assumere 500 persone a 1000 euro al mese (molti di coloro che risultano occupati se li sognano), e c'è chi, come Bettina², figura come la più votata tra i commentatori della notizia Istat scrivendo sul Corriere della Sera: «Vergogna! E ancora vergogna! Sogni bruciati, speranze avviliti, illusioni e delusioni... vergogna! Una classe politica incapace e colpevole, non c'è giustizia in terra, ma la ruota gira prima o poi». Nell'attesa - e sarà senz'altro del "poi" - non restano che i numeri. Mese di luglio. La disoccupazione si ferma al 12%, con un aumento su base annua di 1,3 punti (più di tre milioni di persone). Significa che in un anno ci sono 370 mila disoccupati in più, una città di medie dimensioni. Ancora peggio il tasso di disoccupazione giovanile: 39,5% (4,3 punti in più rispetto al 2012). Nel secondo trimestre sale al 37,3% tra i 15-24enni, con un picco del 51% tra le ragazze del sud Italia. Qui i numeri fanno impressione, con un tasso di disoccupazione che sfiora il 20% (in tre regioni è sopra al 21: Campania, Sicilia e Calabria). In Calabria, nella fascia tra i 15 e i 64 anni, lavorano meno di 4 persone su 10 (in Italia il tasso di occupazione è al 55,9%, lavorano 22 milioni 509 mila persone). Crolla di conseguenza anche il numero complessivo degli occupati, soprattutto nel sud: nel

secondo trimestre del 2013 in Italia sono diminuiti di 585 mila unità, tra cui 335 mila nel mezzogiorno. La riduzione riguarda soprattutto gli uomini (401 mila posti di lavoro in meno), un po' meno le donne (184 mila posti di lavoro in meno). L'Istat offre anche un dato in controtendenza, è la conferma che l'Italia è un paese per vecchi: cresce il numero degli occupati con almeno 50 anni (più 214 mila). La crisi penalizza anche la manodopera straniera (4000 lavoratori in meno rispetto allo stesso periodo del 2012). Il calo di lavoro interessa tutti i settori. Industria: meno 2,4% (111 mila operai). Edilizia: meno 12,7% (230 mila edili). Terziario: meno 1% (154 mila impiegati). Interessante anche lo sguardo alle tipologie contrattuali. Crolla in numero degli occupati a tempo pieno (meno 3,4%, pari a 644 mila persone), e tra questi la metà avevano un contratto a tempo indeterminato. Sono sempre in aumento gli occupati a tempo parziale, anche se meno che in passato (più 59 mila), ma c'è poco da rallegrarsene: si tratta infatti di persone cui è stato imposto il part time «involontario», cioè la riduzione dello stipendio. Infine, tanto per scoraggiarsi un po', il 55,7% dei disoccupati sta cercando lavoro da almeno un anno. Quindi molti hanno già lasciato perdere.

I sindacati europei rispondono uniti al «provocatore» Olli Rehn - Riccardo Chiari

Una provocazione. Per la Confederazione dei sindacati europei è questa l'unica chiave di lettura possibile della proposta di Olli Rehn di ridurre i salari del 10% per rilanciare la crescita. L'ineffabile vicepresidente della Commissione europea non è nuovo a sortite del genere. Ma nonostante la delega agli affari economici che ne fa un uomo forte di Bruxelles, l'idea di comprimere ulteriormente gli stipendi è in aperta controtendenza con le analisi di centri studi ed economisti, non solo eterodossi. Nel vecchio continente continuano a farsi sentire gli effetti deleteri della cieca austerità imposta dall'Ue. Eppure Rehn rilancia, consigliando al governo conservatore spagnolo una strategia di erosione salariale, e osservando che politiche analoghe hanno permesso all'Irlanda e alla Lettonia di superare efficacemente il periodo di crisi. Nonostante la proverbiale cautela, la Ces si sente punta sul vivo. Tanto da rispondere a Rehn con una lettera aperta, firmata dalla segretaria generale: «Aggrapparsi all'austerità e alla riduzione dei salari non è la risposta giusta - scrive Bernadette Sègol - quanto alla Lettonia e l'Irlanda, che hanno perduto rispettivamente il 20% ed il 15% della loro forza lavoro, possono difficilmente passare per esempi. L'unica lezione da imparare dalla Lettonia è che l'azione prioritaria è stata rilanciare la crescita». L'uscita di Olli Rehn è una entrata a gamba tesa verso la Ces. Appena trenta giorni fa i sindacati europei avevano reso noti i risultati di un lavoro dell'Etui, il Centro di studio e ricerca della Confederazione. Dalla mappatura delle dinamiche salariali nell'Ue tra il 2000 e il 2012 erano emersi risultati che hanno sancito il drammatico impatto delle politiche di austerità sugli stipendi dei lavoratori europei. Più in dettaglio, in Italia i salari reali sono calati di circa lo 0,6% dal 2009 al 2012. Mentre gli effetti dell'austerità sono stati pagati ancor di più dai greci (buste paga decurtate del 4,9% in tre anni), dai lituani (-4%) e dagli ungheresi (-3,2%). «Sono 28,2 milioni le persone a rischio esclusione sociale e povertà nell'Ue», ha inoltre segnalato lo studio dell'Etui. Di fronte al quale Bernadette Sègol aveva osservato: «Tutte le tendenze mostrano che le politiche di austerità hanno provocato l'esplosione della disoccupazione. E questo rapporto dimostra che, nella maggior parte dei paesi in cui la disoccupazione è in aumento, i salari sono in calo». Così la Ces aveva messo il dito nella piaga: «I salari sono il bersaglio principale delle misure di austerità in tutta Europa. Sono diventati lo strumento chiave o un meccanismo di aggiustamento con una politica di svalutazione interna. Ma questa tendenza non ha risolto i problemi di competitività, in particolare nei paesi soggetti a regimi di salvataggio finanziario. Al contrario, ha aggravato problemi esistenti, con effetti soprattutto sui più deboli». Così, di fronte alla provocazione di Olli Rehn, Sègol rilancia a sua volta: «L'Europa deve rinviare l'applicazione del limite del 3% di deficit finché le economie nazionali non si saranno riprese, probabilmente fino al 2016-2017». Mentre la corsa verso il basso dei salari, «provocata dalla concorrenza salariale incoraggiata dalla Commissione», è una concausa della caduta, evidente, dei consumi. «Come avevamo previsto - chiude la segretaria generale dei sindacati europei - l'austerità non funziona. E noi siamo favorevoli a politiche che stimolano l'attività, accompagnate da salari e pensioni che sostengano i consumi».

Fondi europei, il «tesoretto» che non può andare sprecato - Andrea Del Monaco*

Sono 37,596 miliardi di euro, non 30, i residui dei fondi europei. Il Ministro Trigilia (in conferenza stampa il 26 agosto e sull'Unità il 27 agosto) e Sergio Rizzo (il 24 agosto sul Corriere della Sera) hanno correttamente ricordato i 30 miliardi avanzati di Fondo Sociale Europeo (Fse) e Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (Fesr); occorre aggiungere quasi 8 miliardi residui del Fondo europeo agricolo di sviluppo rurale (Feasr). Con queste risorse l'Italia avrebbe dovuto riprogrammare lo sviluppo del suo sistema produttivo. Sui fondi europei diversi sono i nodi cruciali: l'entità precisa delle risorse, l'accelerazione della spesa e le politiche produttive: quali beni produrre ed esportare, quali filiere della ricerca e quali infrastrutture sono necessarie alla produzione di tali beni. L'Italia fino al 2020 avrà due grandi canali di finanziamento. Primo. I residui della programmazione 2007 - 2013 secondo l'ultima certificazione di spesa del 31 maggio 2013; grazie alla deroga del meccanismo N+2 prevista da Bruxelles, deroga che evita il disimpegno automatico del cofinanziamento europeo, tutti i 37,596 miliardi di euro potranno essere spesi entro dicembre 2015. Ma una quota di 11,8454 miliardi dovrà essere consumata entro il 2013; vediamo con precisione come si compongono i residui: 1) 29,712 miliardi dei programmi finanziati da Fse e Fesr: occorre spenderne 10,458 miliardi entro dicembre 2013; 2) 7,884 miliardi di euro dei piani cofinanziati dal Feasr: entro il 2013 occorrerà spenderne 1,387 miliardi di euro; Secondo. La programmazione 2014 - 2020: 1) circa 60 miliardi di euro dei programmi cofinanziati da Fse e Fesr; 2) circa 17 miliardi di euro dei piani cofinanziati dal Feasr. In totale dunque l'Italia fino al 2020 avrà circa 114 miliardi di euro nei programmi cofinanziati dai fondi europei. Ci sarebbe poi il Fondo per lo sviluppo e la coesione, fondo italiano che ha sostituito il vecchio Fas (Fondo aree sottoutilizzate): la sua dotazione incerta oscilla nelle dichiarazioni ufficiali del governo tra i 40 e i 50 miliardi. Tale fondo è esistito spesso solo per competenza e non per cassa poiché la sua spesa è stata rinviata più volte negli anni. Oppure il Fas non è stato usato per lo sviluppo bensì come un bancomat per ripianare debiti della sanità o pagare la cassa integrazione in deroga. Meglio contare solo sui fondi europei la cui dotazione è esatta e la cui spendibilità è certa. Analizzando i programmi regionali i pregiudizi antimeridionali spesso

vengono smentiti. Al 31 maggio 2013 la Puglia ha speso il 45,9% del programma Fesr, la Basilicata il 59,2%; il sabauo Piemonte il 44,7%, il Lazio il 43,5%. E così mentre Puglia e Basilicata superano il target di spesa concertato con il ministero dello Sviluppo, il Piemonte non lo raggiunge per 3,6 punti e il Lazio per 4,9 punti. La maglia nera spetta alla Calabria e alla Sicilia, rispettivamente con il 23% e 27,4 % di spesa. Inoltre entro il 2015 occorre investire i rimanenti 7,52 miliardi di euro dei 12,41 miliardi dei programmi nazionali dedicati a Puglia, Sicilia, Calabria e Campania (3,26 miliardi entro il 2013). Ma cosa finanzierebbero i programmi nazionali? Mentre i cervelli del sud fuggono all'estero, entro il 2015 sono da spendere 2,572 miliardi (dei 4,425 in dotazione) per la ricerca e competitività. E mentre nessuno si azzarda a viaggiare in treno da Bari a Reggio Calabria occorre ancora spendere 1,9963 miliardi dei 2,5766 miliardi di euro del programma per le Reti e la Mobilità; i due programmi istruzione dovrebbero finanziare l'edilizia scolastica e il rafforzamento delle competenze: entro il 2015 sono ancora da investire 910,3 dei 1996 milioni in dotazione (513,8 milioni entro il 2013). Saranno soddisfatti i genitori meridionali pensando alla condizione materiale delle scuole dei loro figli. Per la gioia degli archeologi di Pompei e degli albergatori in crisi sono ancora da spendere 524 dei 685,7 milioni del programma Attrattori Culturali e Naturali (147,7 milioni entro il 2013). Mentre l'Italia compra gas e petrolio all'estero sono ancora da spendere 665,6 milioni dei 1103,8 milioni del programma per le Energie Rinnovabili (363,6 milioni entro il 2013). Le ragioni per le quali la spesa dei fondi europei è lenta e inefficace per sostenere lo sviluppo nazionale sono molteplici: a) la lentezza di ministeri e regioni sia nella redazione e gestione dei bandi sia nei pagamenti; b) l'inadeguatezza dei progetti presentati e l'imprecisione nella fatturazione dei soggetti finanziati; c) la polverizzazione dei programmi in tante piccole misure inutili per lo sviluppo locale; 4) la presenza delle frodi. L'ultimo grande caso è quello dell'indagine «Mala Gestio» (17 arresti a giugno): secondo la guardia di Finanza di Palermo vi sarebbe stata l'evasione di imposte dirette e Iva per oltre 40 milioni di euro e l'illecita percezione e gestione di un contributo pubblico di 15 milioni di euro di Fse da parte del Ciapi di Palermo (Centro interaziendale addestramento professionale integrato, ente di formazione controllato dalla Regione Siciliana, di cui è socio di maggioranza) per realizzare il progetto Co.Or.Ap. (Consulenza, Orientamento ed Apprendistato). Una soluzione politico-amministrativa per accelerare la spesa però è già nei regolamenti comunitari: le regioni e i ministeri potrebbero delegare in parte la gestione dei programmi finanziati dai fondi europei ai comuni, nominandoli organismo intermedio di gestione. Le future aree metropolitane, per esempio, potrebbero diventare centri di programmazione e accelerare la spesa di concerto con regioni e governo. La regione Lazio potrebbe trasferire una quota dei propri fondi su Roma; analogamente potrebbero farlo la Puglia su Bari e il Piemonte su Torino: i comuni sarebbero destinatari degli Investimenti Territoriali Integrati (Iti) previsti dal nuovo regolamento Ue. Per esempio, se la regione Lazio trasferisse il Fesr per la raccolta differenziata a Roma Capitale, il comune sarebbe valutato direttamente sulla efficacia della sua spesa. Ma la delega nella gestione potrebbe valere anche per un comune di medie dimensioni. Per esempio se una quota dei programmi Istruzione andasse a Nardò in provincia di Lecce il comune risponderebbe direttamente dell'edilizia scolastica ai suoi abitanti.

**esperto fondi strutturali europei, già consulente del secondo governo Prodi*

Fatto Quotidiano – 31.8.13

La scelta più dura per Obama: stretto tra la prova di forza e il danno di immagine - Roberto Festa

Vale la pena di leggere i commenti dei lettori del sito del "New York Times" per capire quanto poco disponibile a un intervento in Siria sia l'opinione pubblica americana. "L'inesperienza politica e l'inettitudine di Obama hanno ancora una volta spinto gli Stati Uniti in un angolo", scrive un lettore di Albany. "Perché noi? Perché sempre noi ad attaccare?", scrive un altro lettore, che si definisce "Stufo". "Non appena pensi che l'amministrazione Obama stia dando il peggio di sé, arriva la notizia dell'intervento unilaterale in Siria. Persino Bush aveva l'Inghilterra e altri alleati al suo fianco nell'imbroglione della guerra in Iraq", lamenta un altro lettore del giornale. Alcuni ricordano che ad Obama, nel 2009, è stato dato il Nobel per la Pace e non ritrovano nell'attuale attitudine "guerrafondaia" le promesse di un nuovo ordine che il premio aveva fatto nascere. IL BIVIO DI OBAMA - Il possibile attacco alla Siria sta diventando uno dei momenti più difficili per la presidenza di Barack Obama: il momento che non solo rischia di offuscare per sempre l'appeal che il presidente Usa ha avuto presso l'opinione progressista del suo Paese – e del mondo – ma anche di mettere in serio pericolo le strategie internazionali Usa nei prossimi anni. Iniziamo dall'opinione pubblica. Un sondaggio Reuters, effettuato tra il 19 e il 23 agosto scorso, mostra che il 60 per cento degli americani è contrario ad ogni tipo di azione militare in Siria. Soltanto il 25 per cento si dice disponibile a sostenere un'azione militare, nel caso di uso di armi chimiche, contro un 46 per cento che si oppone all'invio di truppe anche in questo caso. Le immagini e i racconti dei giorni scorsi, dopo che le armi chimiche sono state effettivamente usate, potrebbero aver cambiato qualche numero. Il dato politico resta però lo stesso. La maggioranza dei cittadini americani non vuole che i propri soldati bombardino la Siria. LO SPETTRO DI IRAQ E AFGHANISTAN – Gli orientamenti dell'opinione pubblica Usa sono un problema vero per Obama, presidente che ha fatto campagna elettorale nel 2008 all'insegna della fine delle guerre in Iraq e in Afghanistan e che più volte, nel passato, ha cercato di ridefinire la politica internazionale Usa nel quadro di una maggior concertazione con Onu e alleati. A questo punto, invece, mentre la flotta americana si muove verso il Mediterraneo orientale carica di missili Tomahawk che dovranno servire per attaccare Damasco, la Casa Bianca si prepara alla guerra senza aspettare il via libera dell'Onu e senza nemmeno il sostegno del tradizionale alleato britannico. Fonti non ufficiali dell'amministrazione sostengono che Obama si sia deciso perché convinto che il veto russo e cinese renderà comunque impossibile l'uso della forza militare sotto egida Onu in Siria, ma soprattutto perché il regime siriano avrebbe varcato la "red line", la linea rossa che Obama tracciò un anno fa contro l'uso delle armi chimiche. "NON SI PUO' TORNARE INDIETRO" – La strategia in Siria continua a essere definita "limitata e non ancora decisa nei dettagli" da fonti della stessa Casa Bianca – probabilmente uno-due giorni di intenso lancio di missili

da almeno quattro dei destroyers americani nel Mediterraneo – ma a questo punto non sembra che Obama e i suoi possano più tornare indietro. Ogni oscillazione sarebbe interpretata, all'interno e all'estero – in Siria ma soprattutto in Iran – come una prova di debolezza. “L'attacco che Obama sta preparando dimostrerà alla Siria e a tutti gli altri che c'è un costo che gli Stati Uniti sono disposti a imporre per aver valicato una linea imposta dagli Stati Uniti stessi”, ha scritto Richard Fontaine, il presidente del think-tank conservatore “Center for a New American Security”. I TIMORI DEL CONGRESSO – La sicurezza dei settori più interventisti, eredi del pensiero neocon in auge con George W. Bush, non pare però condivisa da altri settori del mondo politico e militare Usa. Ciò che complica ulteriormente la politica di Obama. Da un lato, per il presidente, c'è un problema che si chiama “Washington”. Nelle ultime ore la Casa Bianca ha fatto di tutto per raccogliere attorno a sé l'appoggio del Congresso. I leader democratici e repubblicani sono stati informati giovedì sera, durante una conference call, delle intenzioni della Casa Bianca e delle prove che renderebbero certo l'uso di armi chimiche da parte di Assad. Una comunicazione intercettata tra ufficiali di alto rango di Assad, in cui si parla di un uso di armi chimiche “andato ben oltre l'intenzione originaria”, sarebbe la prova più forte presentata dall'amministrazione. La conference call, cui hanno partecipato per l'amministrazione il segretario di Stato John Kerry, il capo del Pentagono Chuck Hagel e il direttore dell'Intelligence James Clapper, ha convinto buona parte della leadership dei due partiti. Ma, da parte loro, i democratici stanno per iniziare una difficile campagna elettorale, quella per le elezioni di midterm 2014, e dovranno presentarsi davanti a un elettorato non soddisfatto dalla ripresa economica e demotivato per la pessima prova del loro presidente. Le resistenze di deputati e senatori è stata riassunta da Mike Rogers, repubblicano della Commissione Intelligence della Camera, secondo cui “quando si prende una decisione di questa importanza, bisogna conquistare l'appoggio di ogni membro del Congresso e del pubblico. Niente di tutto ciò è avvenuto”. I DUBBI DEI MILITARI – Oltre ai problemi con il Congresso, Obama deve vedersela però soprattutto con i dubbi dei militari. Con le ferite dell'Afghanistan e dell'Iraq ancora aperte, e un budget che continua a restringersi, i generali Usa non mostrano particolare voglia di impegnarsi in un nuovo conflitto. Per mesi il Pentagono ha ascoltato le affermazioni di Obama sulla Siria – generalmente contrarie a ogni azione militare – e non ha fissato Damasco come propria priorità. Gli ultimi eventi, e il cambio di politica della Casa Bianca, mutano queste priorità ma non convincono i militari. Le uniche azioni efficaci, dicono fonti del Pentagono, sono quelle con obiettivi militari chiari e limitati nel tempo. Nel caso dell'eventuale attacco in Siria non sembra esserci nessuna di queste condizioni. Il Pentagono non ha mai mostrato del resto molta considerazione per le capacità di “commander-in-chief” di Obama e la gestione del caso siriano sembra confermare questa opinione. “C'è un'ingenuità incredibile da parte della nostra classe politica circa gli obblighi in materia di politica estera, e un semplicismo terrorizzante sugli effetti che il potere americano può realizzare”, ha spiegato il generale in pensione Gregory S. Newbold, che ha servito durante la guerra in Iraq. Molti militari sono in effetti perplessi di fronte a un uso della forza come “misura punitiva”, senza che ci sia una vera strategia per indebolire l'arsenale militare di Assad o aiutare i ribelli. A preoccupare è però soprattutto un altro elemento. In questo momento gli Stati Uniti sono impegnati nel ritiro dall'Afghanistan. Un loro impegno in Siria potrebbe rallentare le operazioni, precipitando il Paese in un nuovo conflitto senza garanzie. “Le conseguenze di un nostro impegno in Siria possono essere devastanti – ha scritto in un suo commento un altro militare, il colonnello dei Marines Gordon Miller, oggi membro del “Center for a New American Security” -. “Se il presidente Assad dovesse resistere agli attacchi, questo sarebbe un colpo significativo alla credibilità americana e ci costringerebbe ad allargare l'assalto in Siria per raggiungere gli obiettivi originari”.

In sanità non c'è più tempo. Agiamo subito per il bene dei cittadini

Chi mi segue da tempo saprà che il primo post di questo blog, nel settembre 2011, riguardava il fatto che in oculistica esistono due farmaci che curano la stessa patologia e noi usiamo, pur essendoci studi che ne validano l'efficacia di entrambi, quello che costa enormemente di più. I miei assidui lettori sapranno anche che per lo stesso motivo fui intervistato da Report nella videointervista del maggio 2013, “Il farmaco che costa un occhio”, di Giorgio Mottola. Ora l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) e il World Health Organization (WHO), che aggiorna periodicamente l'elenco minimo dei farmaci indispensabili per l'assistenza sanitaria in cui sono inseriti i farmaci più efficaci, più sicuri e con un buon rapporto costo-efficacia, pone, nella recente revisione di aprile 2013 pubblicata a luglio 2013, il bevacizumab o Avastin, quello che costa meno, come unico farmaco inserito per il trattamento della Degenerazione Maculare Senile Neovascolare (DMSN). Trattandosi di un farmaco che richiede diagnosi e monitoraggio specialistico, Avastin è inserito nella sezione complementare tra i farmaci oftalmici al punto 21. Abbiamo una crisi economica enorme che ci conduce a tagli nell'ambito sanitario che si evidenziano quotidianamente anche con l'atteggiamento dei pazienti che risparmiano sulle visite, gli esami ed i farmaci e nessuno interviene ufficialmente ed in modo immediato per far sì che si possa risparmiare circa 20 milioni al mese solo per questo farmaco! Ministro della Salute Lorenzin vuole adoperarsi presso AIFA in modo energico? L'Antitrust si pronuncerà a dicembre ma noi avremo buttato altri 80 milioni di euro e considerando che in due anni ne abbiamo già spesi inutilmente 500 milioni circa a me pare che si debba intervenire immediatamente. Presidente del Consiglio Letta che ne pensa? Gli italiani sono stupefatti di essere presi in giro. Gli “spostano” le tasse per guadagnare voti d'immagine quando si potrebbe veramente risparmiare senza spendere. Gli italiani chiedono a gran voce, ed io ne sono il megafono, chiarimenti immediati su chi ha intascato cosa e perché. In sanità è ancor più grave. Occorre risparmiare per curare tutti al meglio. Spero di avere a stretto giro una risposta. La esigo io a nome di tutti i cittadini. Sono due anni che la chiedo ed il conto inutile aumenta giorno dopo giorno. Siete svegli governanti o fate finta di essere sordi anche con l'OMS?

Brics in affanno: una nuova crisi dopo la crisi? – Valerio Medaglia

Mentre la società italiana in questi giorni sta venendo a conoscenza di una nuova categoria concettuale, quella della “incostituzionalità ad personam” delle leggi, dal mondo provengono notizie interessanti per la nostra penisola. Si tratta delle crescenti difficoltà che stanno incontrando le economie dei paesi emergenti – i cd. Brics – sul sentiero della

crescita e dello sviluppo. Vale la pena evidenziare alcuni fenomeni comuni alle suddette economie che gli analisti finanziari stanno mettendo in risalto con sempre maggiore intensità. Il dato più rilevante è senza dubbio il rallentamento che il Pil di tali paesi sta registrando, dopo vari anni di imponente e costante crescita. Il calo del Pil si accompagna inoltre ad una crescita generale dei prezzi e dei tassi d'interesse, che stanno colpendo famiglie ed imprese. Sempre secondo gli analisti finanziari, tale quadro è dovuto essenzialmente alle seguenti cause: in primo luogo agli squilibri esterni, cioè alla presenza di massicci deficit commerciali crescenti o di riduzione degli attivi; inoltre un peso rilevante assumono la scarsa produttività, l'elevata burocrazia, le scarse infrastrutture, l'elevata corruzione, la ridotta modernizzazione economica che contraddistinguono tali economie. Non vanno dimenticati altri eventi che concorrono ad aggravare le difficoltà economiche dei suddetti paesi: si fa riferimento alla fine dell'allentamento Fed e quindi del periodo del "denaro a costo zero"; al rallentamento della Cina, dovuto ad un eccesso di investimenti che ha portato sovraccapacità produttiva e l'abbandono del modello basato sul binomio investimenti-export in favore della domanda interna; alla lunga crisi europea che ha condotto ad un crollo dell'export da tutto il mondo verso il vecchio continente. La prima risposta che le banche centrali dei predetti paesi stanno dando è stata una massiccia svalutazione monetaria. Infine per difendere la valuta e minimizzare il deflusso dei capitali si è finito altresì per giungere ad una riduzione delle riserve valutarie nazionali. Cosa vuol dire tutto questo? In molti sostengono che i Brics e i paesi limitrofi stanno sprofondando in una profonda crisi finanziaria. E' ormai ricorrente l'affermazione secondo cui i danni dell'aumento dei tassi e il conseguente blocco della trasmissione del credito potrebbero trasformare in poche settimane i problemi della finanza in quelli dell'economia reale. Particolarmente significativa è la situazione dell'India: Reuters riferisce che il governo indiano sta studiando misure eccezionali per "convincere" i cittadini indiani a vendere il proprio oro e accettare Rupie; in particolare le banche offriranno un notevole premio all'oro fisico spontaneamente consegnato ai cittadini. L'India è considerata una economia "calda" che potrebbe agire da detonatore di una imminente (e ulteriore) crisi finanziaria mondiale. Inutile evidenziare la rilevanza della situazione per l'economia italiana ed europea: di fronte ad un calo costante dei consumi, al crollo degli investimenti imprenditoriali e al continuo taglio della spesa pubblica, l'export rappresenta l'unico reale fattore che sta sorreggendo l'economia italiana. La sua diminuzione potrebbe produrre gravi conseguenze sulla tenuta dell'economia italiana, già peraltro fortemente compromessa dai recenti avvenimenti. E mentre il Governo vede miraggi di ripresa, il Parlamento italiano è completamente assorbito dalla incostituzionalità "improvvisa" di leggi votate pochi mesi prima. Un Parlamento degno di questo nome dovrebbe invece preoccuparsi della salute e della felicità dei suoi cittadini. Ma è chiaro che si tratta – purtroppo – solo di una triste utopia.

Quell'inciucio locale che frena il credito – Tito Boeri e Luigi Guiso

Tre casi emblematici. Le nostre banche vivono un momento difficile. Otto di loro sono state messe sotto sorveglianza speciale dalla Banca d'Italia, perché hanno accantonamenti insufficienti a coprire i crediti deteriorati. Il passaggio al sistema di supervisione bancaria unica presso la Bce comporterà controlli ancora più stringenti. Negli anni a venire la maggior parte dovrà ristrutturarsi pesantemente per abbattere i costi e riguadagnare efficienza. Le banche dovranno rafforzare il loro patrimonio e selezionare meglio i loro impieghi. Prima lo fanno, tanto meglio è, non solo per le banche in sé ma per l'economia italiana che senza un sistema bancario ben funzionante rischia di trasformare la ripresa in una lunga stagnazione. Le interferenze politiche cui il sistema bancario italiano è soggetto possono però bloccare e distorcere il processo. A poco sembrano essere servite le lezioni di questa crisi: le perdite patrimoniali patite dalle fondazioni per aver concentrato il loro investimento nella banca di riferimento, gli effetti sulla gestione delle banche della presenza delle fondazioni, di cui il caso Mps è la rappresentazione plastica. Oggi tanto quanto ieri la politica non molla la presa sulle fondazioni bancarie e, attraverso queste, sulle banche. Tre casi ne sono la testimonianza. Primo quello della Fondazione Carige, che si è opposta strenuamente all'aumento di capitale di 800 milioni di Banca Carige richiesto da Banca d'Italia, pur di non vedere troppo diluita la propria quota (47 per cento) nel capitale azionario della banca ligure. Per questo ha fatto dimettere tutti i propri rappresentanti nel consiglio d'amministrazione di Banca Carige forzando il rinnovo dei vertici dell'istituto. Sarà ancora una volta la fondazione a scegliere i vertici della banca, che ha storicamente distribuito almeno 7 euro su 10 di utile alla Fondazione invece di usarli per rafforzare il patrimonio, avendo ai posti di comando una serie di politici locali, da ultimo il fratello dell'ex ministro Scaloja. L'esito più probabile è che a guidare l'istituto saranno messi il vice-presidente della Fondazione – già candidato sindaco per il Pdl- assieme ad un esponente dell'attuale comitato esecutivo della banca. Diversi politici locali (dal governatore Burlando all'ex senatore Luigi Grillo), a parole, chiedono che la politica si astenga dall'intervenire, ma da che pulpito viene la richiesta? A Sassari l'avvicendamento, nei mesi scorsi, ai vertici del Banco di Sardegna e della sua fondazione, appannaggio da anni di politici di centro sinistra, è stato caratterizzato da una transumanza di poltrone: il presidente in scadenza della Fondazione, Antonello Arru, diventa presidente del Banco e si fa sostituire alla presidenza della Fondazione da Antonello Cabras, ex senatore Pd non rieletto. Nessun cenno a una dismissione della sostanziosa e per questo rischiosa partecipazione nel capitale del Banco (49 per cento del capitale). Anzi, è stata riaffermata ostinatamente la volontà di mantenerla per "meglio difendere il credito locale dal tentativo di erogarlo altrove" cedendo il risparmio dei sardi agli "stranieri", questi ultimi essendo presumibilmente i modenesi della Bper che esercitano il controllo. Non c'è dubbio, i politici sono bravi a toccare le corde del localismo e del nazionalismo isolano; è il loro mestiere. Meno bravi a fare i banchieri e garantire rendimenti più elevati alle fondazioni che amministrano. Le uniche voci critiche all'operazione si sono levate da alcuni spiriti liberi del centro-sinistra; l'opposizione di centro-destra avrebbe avuto vita facile nel denunciare il gioco di poltrone fra la Fondazione Banco di Sardegna e la banca omonima, ma ha taciuto. Il silenzio talvolta parla più forte delle parole. In questo caso annuncia che quelle pratiche non destano scalpore perché sono essenzialmente condivise: i politici, siano di centro-destra o di centro-sinistra, non hanno alcun dubbio che uno di loro (politico buono o cattivo che sia) possa anche essere un ottimo banchiere. O, forse più correttamente, il dubbio lo hanno ma non gli conviene ammetterlo. Il terzo caso è quello senese. A Siena si procede al rinnovo del consiglio della

Fondazione che ha portato il Monte dei Paschi sull'orlo del fallimento come se niente o ben poco fosse avvenuto. Il rinnovo avviene sullo sfondo delle rivelazioni del presidente uscente della Fondazione, Gabriello Mancino, che ha tolto il velo al re testimoniando ai giudici inquirenti – e quindi ufficializzando a tutti quello che tutti sapevano ma non ammettevano – come le nomine siano sempre state fatte dai “maggioranti della politica locale e regionale, con l’approvazione del Pdl all’opposizione, con la condivisione della politica nazionale ai massimi livelli (Gianni Letta, sentito Silvio Berlusconi)”. Analogo discorso per le nomine nelle società controllate, soggette a “una forte ingerenza dei partiti” e per i “finanziamenti dei progetti da parte della Fondazione” oggi vicina a portare i libri in tribunale. Il **cambiamento possibile**. Questi tre esempi provano l’esistenza di un sistema, condiviso dall’intero arco dei partiti tradizionali, in cui la politica ha un ruolo primario di controllo sul sistema bancario attraverso il “mercato” delle nomine nelle fondazioni bancarie e (attraverso queste) nelle banche. Il mercato avviene nell’ombra, forse nemmeno nelle segreterie, ma spesso in limitati gruppi di controllo all’interno dei partiti che accettano scambi trasversali. È un controllo fine a se stesso, serve solo a estendere le carriere dei politici. Tipico il caso della Fondazione Cassa di Risparmio di Macerata che ha bruciato il proprio patrimonio investendo il 70 per cento del proprio capitale in Banca Marche, lasciando peraltro che la banca, ignorando i richiami della Banca d’Italia, contravvenisse a ogni principio di sana e prudente gestione. Oppure della Fondazione Cassa di Risparmio di Ferrara che, pur detenendo il 54 per cento della Cassa di Risparmio, l’ha docilmente accompagnata al commissariamento. Oggi la Fondazione si trova costretta a mettere i propri dipendenti in cassa di integrazione. Oppure ancora della Fondazione del Monte di Parma, salvata solo dall’intervento di Banca Intesa, che ha acquistato la sua quota di controllo in Banca Monte Parma. I casi Mps, Carige e Sassari sono perciò tutt’altro che isolati. E l’assenza della politica dalle fondazioni è l’eccezione non la norma, come dovrebbe essere. Per questo, infatti, le fondazioni furono create: per dare alle banche un padrone diverso dal Tesoro e lontano dalle segreterie dei partiti. Purtroppo, la storia ha preso fino ad ora un’altra piega. Ma non è mai detta l’ultima parola. La politica che interferisce può decidere di smettere di farlo, ma occorre la volontà di operare in tale senso, denunciando un sistema improprio e dichiarando di volerlo abbandonare. Matteo Renzi oggi si presenta come una persona esterna agli inciuci locali che pervadono la politica nazionale, giungendo talvolta fino a condizionare gli equilibri per la formazione di maggioranze di governo in un momento molto delicato per il nostro Paese. Se Renzi vuole dimostrare nei fatti di avere queste caratteristiche, può segnalarlo prendendo una semplice iniziativa. Chieda al sindaco di Siena, definito “renziano” dalla stampa, che il rinnovo dei vertici della Fondazione Mps avvengano in modo trasparente, con la definizione di criteri di competenza e l’adozione di bandi aperti a tutti coloro che soddisfino i requisiti. Chieda che si adottino per le fondazioni bancarie gli stessi criteri di apertura e trasparenza che lui giustamente pretende per le primarie del suo partito. Con un mandato chiaro: separare la fondazione dalla banca.

Berlusconi e gli ultimi fuochi della Repubblica di Arcore-Salò - Andrea Scanzi

Come ha scritto Peter Gomez nel suo post, di colpo Berlusconi ha capito che forse stavolta non lo salveranno. Lo ha capito quando Napolitano, per una volta, non gli ha lasciato appigli, scegliendo 4 senatori a vita totalmente diversi da lui (e il quinto ci sarebbe già: Mario Monti). Quei quattro senatori dicono che Napolitano non lo salverà e che – dopo avere probabilmente ipotizzato una ennesima exit strategy – sta ora tramando per un Letta bis, magari con qualche transfuga al Senato di centrodestra e 5 Stelle (tipo Orellana). Berlusconi alza la voce perché sa che non ci sono più molte speranze. Grida ultimatum, ma non è più il più forte: non adesso, almeno. Siamo assistendo a una sorta di crepuscolo del gangster, di autunno caricaturale del patriarca: gli ultimi fuochi della Repubblica di Arcore-Salò. Sarà un autunno caldo. Ci divertiremo, perché vedere l’agonia del peggiore centrodestra del mondo è oltremodo ameno (prendete i popcorn). Ma dovremo anche stare attenti, molto attenti, perché i colpi bassi si sprecheranno e varrà tutto. Anzitutto la scorrettezza, la menzogna, il delirio. Tutte armi di distrazioni di massa che, a tanti italiani, notoriamente piacciono assai. Vamos. Forse.

La Stampa – 31.8.13

I timori della Bonino - Antonella Rampino

Con i fantasmi dell’Iraq che agitano sul proscenio tutto il carico di marchiani errori e vergognose bugie ancora vivo nella coscienza delle opinioni pubbliche europee, l’intervento in Siria sembra ormai certo, anche se la guerra americana si derubrica a strike. Le Grandi Potenze, dopo la spettacolare débâcle di David Cameron che ai Comuni non trova né il consenso tory né quello labour, sembrano -come disse Emma Bonino- pulci di fronte alle emergenti potenze arabe e ai loro inesauribili petrodollari. Ad averla vista giusta, più della Francia di Hollande mossa ancora dall’idea di riscattare il proprio onore dall’antico atto mancato di Léon Blum in difesa della Spagna repubblicana dai franchisti, sembra essere una «potenza intermedia», secondo l’eufemismo che si usa per l’Italia -un peso leggerino- nel contesto internazionale. Le cause, saranno pure tutte arcinote e necessitate da intrinseca debolezza, ma sono state maneggiate con lungimiranza geo-strategica. Emma Bonino, ministro da poco più di cento giorni, conosce dal vivo e come pochi altri politici quella regione del mondo e ha subito avvertito il rischio che una guerra a Damasco esploda, e diventi vincolo globale. Altro che Iraq: se si attacca la Siria, tanto vale puntare direttamente sull’Iran. Il suo ottimo rapporto col russo Lavrov e con il turco Davutoglu, due ministri degli Esteri di lunga navigazione, le ha consentito di verificare rischi e prospettive. Anzitutto di sondare la granitica volontà di veto che Mosca avrebbe esercitato all’Onu, clamorosamente sottovalutata da Cameron e Hague. Da interlocutore affidabile degli americani, Bonino sapeva da mesi delle divergenze Kerry/Obama, quanto fosse interventista il primo e quanto riluttante l’altro. Obama oggi «prigioniero delle red line da lui stesso stabilite sulla Siria, ma pronunciate a fini di politica interna», come ci dice un’alta fonte diplomatica. E non a caso, Bonino l’ha scandito, «i più contrari all’intervento in Siria sono al Pentagono». Poi c’è la posizione necessitata: il dibattito pubblico di Roma, mentre Londra Washington Parigi discutevano di Siria, era ipnotizzato dal solito problema-Berlusconi e, a cascata, dall’Imu. Il Paese vive la peggiore

stagione della sua economia reale, temendo un autunno bollente. Le casse sono vuote, e l'impegno nelle missioni militari stanti i tagli alla Difesa non è espandibile oltre Libano, Afghanistan, Libia. Saremmo in quelle regioni particolarmente esposti al terrorismo. Tutte ottime ragioni collaterali. Ma la compattezza che si è verificata nella war room di Palazzo Chigi attorno alla proposta di Bonino -dopo una discussione, ovvio- e la corralità simmetricamente prodottasi in Parlamento, dimostra che una politica estera diversa si può fare, se si ha il coraggio di spiegarla con trasparenza alla pubblica opinione e agli alleati anche transatlantici. Le ragioni sono poche e semplici, e vengono esposte dal ministro -parli con Hollande o con Amanpour su CNN- con la consueta bruciante chiarezza: «A volte ci vuole più coraggio a non fare, che a fare peggio», perché le conseguenze involontarie di un intervento in Siria sono incalcolabili «e potrebbero arrivare sino a una guerra mondiale». E poi Bonino, nutrendo in cuor suo un neanche malcelato disincanto per quei paesi che propugnano l' «intervento umanitario», mettendo in chiaro però «no boots on the ground», ha riconnesso le parole «multilaterale» e «democrazia parlamentare» ai loro significati: nessuna partecipazione italiana senza un via libera del Consiglio di Sicurezza Onu, da sottoporre poi al vaglio del Parlamento. I prossimi giorni ci diranno valore e risultati di una politica internazionale non di discontinuità, ma condotta attraverso la forza delle idee, e dunque decisamente <alla rovescia>.

Satelliti e social network, così i Servizi hanno trovato le “pistole fumanti”

Maurizio Molinari

NEW YORK - Intercettazioni di comunicazioni militari, immagini satellitari, video girati in loco e testimonianze dirette raccolte grazie ai social network sono alla base del documento di quattro pagine con cui l'amministrazione Obama ha reso pubbliche le prove a carico del regime di Bashar Assad sull'uso, il 21 agosto, delle armi chimiche nei quartieri Est di Damasco ricostruendo un attacco realizzato con il ricorso anche al gas sarin, protrattosi per circa quattro ore, messo a segno con il lancio di razzi e proiettili di artiglieria, e costato la vita ad almeno 1429 civili, inclusi 426 bambini. **La decisione.** La scelta dell'attacco non è stata casuale. Il regime siriano «è impegnato nel tentativo di espellere le forze dell'opposizione dai sobborghi di Damasco perché consentono di lanciare attacchi contro gli obiettivi del regime nella capitale» ma «l'uso di tutte le armi convenzionali a disposizione non è riuscito nell'intento» e dunque «hanno deciso di usare le armi chimiche il 21 agosto» per colpire «dodici aree» nel Guthah orientale. A realizzare l'azione è stato il personale del «Centro di studi e ricerche scientifiche siriano» che gestisce le armi chimiche e dipende dal ministero della Difesa ma «il primo responsabile è il presidente Bashar Assad». **La preparazione.** Il personale siriano è stato osservato dall'intelligence mentre «preparava le munizioni chimiche prima dell'attacco». Nei «tre giorni precedenti» al 21 agosto sono stati raccolte testimonianze «umane, segnaletiche e geospaziali che rivelano la preparazione delle armi». Il personale siriano «ha operato dai sobborghi di Adra, da domenica 18 agosto fino alla mattina di mercoledì 21 agosto, vicino ad un'area che il regime adopera per mischiare armi chimiche differenti, incluso il sarin». Il 21 agosto le forze siriane si sono apprestate a lanciare i gas «indossando maschere anti-gas» al fine di proteggersi. Nei giorni precedenti all'operazione «l'intelligence non ha osservato preparativi di attacco chimico da parte dell'opposizione». **L'attacco.** I 12 quartieri a Est di Damasco «sono stati attaccati con razzi e colpi di artiglieria sin dalle prime ore del mattino del 21 agosto». Sono stati «i satelliti a osservare che gli attacchi sono partiti da aree controllate dal governo, diretti verso Kafr Batna, Jawbar, Ayn Tarma, Darayya e Muaddamiyah» ovvero quartieri in mano all'opposizione. In particolare «sono stati osservati lanci di razzi da aree controllate dal regime a partire da circa 90 minuti prima dell'inizio delle denunce sui social media». Fonti locali affermano che l'attacco «è iniziato alle 2.30 del mattino ed è continuato per quattro ore». **Le vittime.** Gli ospedali di Damasco «hanno accolto circa 3600 pazienti con i sintomi dell'esposizione a gas nervino nell'arco di appena tre ore». Personale medico «siriano e internazionale presente sul terreno» ha confermato «l'esposizione di massa al gas nervino» che ha provocato «la morte di 1429 persone, inclusi almeno 426 bambini». Vi sono «circa cento video», girati in loco e in gran parte diffusi attraverso i social network, «che mostrano un gran numero di vittime con i segni evidenti dell'esposizione al gas nervino». **Le intercettazioni.** L'intelligence americana ha «intercettato comunicazioni da parte di un alto funzionario ben al corrente dell'offensiva nelle quali si conferma che le armi chimiche sono state adoperate il 21 agosto, esprimendo anche timore che gli ispettori Onu possano ottenerne le prove». Ulteriori intercettazioni provano che «nel pomeriggio del 21 agosto il personale siriano ha avuto l'ordine di cessare l'attacco con i gas» e «al tempo stesso il regime ha intensificato il bombardamento di artiglieria verso i quartieri che erano stati colpiti con le armi chimiche». Nelle 24 ore seguenti l'attacco «il ritmo dei colpi dell'artiglieria su questi quartieri è stato di quattro volte superiore a quello registrato nei dieci giorni precedenti». L'artiglieria ha continuato a colpire «fino al 26 agosto» al fine di cancellare le prove del lancio dei gas. **I precedenti.** Non è la prima volta che le forze siriane usano i gas contro i civili: «Lo hanno fatto più volte su scala ridotta lo scorso anno, anche nei sobborghi di Damasco».

Londra-Washington. L'Atlantico si è allargato – Gianni Riotta

Il due settembre l'America celebra il week end di Labor Day, che chiude la stagione estiva, il 5 il presidente Barack Obama va a San Pietroburgo, in Russia, per il G 20, ma senza summit bilaterale con il leader russo Putin. Dopo le dichiarazioni di ieri del segretario di Stato John Kerry, la finestra per l'attacco contro il regime siriano di Bashar Assad, in punizione per l'uso di gas vietati dalla Convenzione del 1925, cade in questi giorni. Obama e Kerry hanno inquadrato la tattica del blitz, non far cadere il presidente Assad – si teme che il vuoto di potere a Damasco sia occupato da salafiti, fondamentalisti e jihadisti-, non distruggere l'arsenale chimico, custodito in bunker resistenti ai missili Cruise Tomahawk, ma degradare gli aeroporti, le rampe di lancio di missili, gli aerei, i radar, incoraggiando i ribelli sul campo. Scopo dell'operazione è dimostrare ad Assad, Putin, la Cina e l'Iran che il presidente mantiene la parola, e forzare il regime alawita a trattare. Una Conferenza di pace convocata mesi fa fu boicottata da Mosca e fallì senza cominciare. Oggi, sabato, gli ispettori Onu lasciano la Siria, la prudenza dominerà fino alla loro partenza per presentare il rapporto al Segretario generale Ban Ki Moon. Nell'agosto 2013 tutti stanno ricombattendo, come si diceva dei generali di una

volta, la guerra del passato, si parla di Siria, si pensa all'Iraq. Gli inglesi hanno bocciato in Parlamento, il premier Cameron per punire, retroattivamente, il premier laburista Blair che andò in guerra in Iraq con il presidente repubblicano Bush. I francesi, deprecati dieci anni fa sui tabloid Usa come «scimmie» per il no del conservatore Chirac a Bush, sono oggi elogiati da Kerry come «i nostri più antichi alleati» perché il presidente socialista Hollande vuole colpire Assad, persuaso che lasciare impunito l'uso di gas in Medio Oriente porti a una tragica escalation dal Libano all'Iran. Dieci anni fa Bush veniva condannato come «unilateralista» in Iraq, oggi il premio Nobel per la Pace Obama, che ha predicato multilateralismo nelle università arabe, in Germania, ovunque, è più solo di Bush figlio, che aveva almeno dalla sua Regno Unito, Spagna, Italia, e perfino intellettuali democratici da Havel a Hitchens a Berman al Nobel Ramos-Horta. Obama, che si è illuso di rappacificare l'America con il mondo, è solo, a bordo campo la Germania in vigilia elettorale, a bordo campo Italia e Spagna concentrate sulla crisi interna. Dell'Onu, Obama parla con una durezza, una frustrazione, che mai lo stesso Bush ha usato contro le Nazioni Unite «inefficaci, con il Consiglio di Sicurezza bloccato». La crisi economica 2008 germina isolazionismo, ogni paese per sé, un grave male nel mondo globale. Sulle riviste accademiche, a lungo, infurierà il dibattito su prove legali, diritto internazionale, alleanze, dottrina dell'intervento umanitario, ma la parola è ora alla politica e alle armi. Se Obama, colomba in politica interna falco in politica estera, non agisce dopo avere intimato ad Assad di non usare i gas, la sua credibilità è dissolta e i suoi nemici, nel mondo e nel Congresso Usa, lo sbraneranno. Reagan in Libano 1983 e Libia 1985 e Clinton in Kosovo 1995 gli danno precedenti di interventi unilaterali che non spaccano l'America come l'Iraq 2003. Obama ripete «Non manderò truppe in Siria», il veterano decorato del Vietnam Kerry ammonisce «Dopo 10 anni l'America è stanca di guerra, io sono stanco di guerra», ma la scelta dell'inazione sarebbe la fine della presidenza Obama e dei suoi, esagerati dagli ingenui, sogni di armonia planetaria. Cinque cacciatorpedinieri Usa della classe Arleigh Burke, ciascuno armato con circa 35 missili cruise Tomahawk, sono al largo della Siria. Non dovrebbero partire bombardieri, ma solo missili, non contro i siti chimici ma contro aeroporti. Esperti militari calcolano in un centinaio i missili che verranno lanciati sui bersagli siriani, ma i piani cambiano ogni ora. Sia Obama che Hollande sanno che la crisi siriana non ha soluzione militare. Sono coscienti dei rischi, Assad può perdere la testa, lanciare rappresaglie contro la sua popolazione non alawita o contro Israele. Russia, Iran, Hezbollah in Libano possono favorire focolai di guerriglia e violenza. Ma due leader di sinistra, il democratico speranza della «New America» e il socialista della «Nouvelle gauche» europea, sono persuasi che venti anni di diritto umanitario, dai Balcani all'Afghanistan, verranno cancellati se si lascia passare un attacco con i gas senza reagire. Gli americani sono divisi, 50% a 50%, una sottile maggioranza dice sì a un attacco solo aereo. I francesi sono altrettanto divisi, ma la maggioranza degli elettori del centro-sinistra appoggia Hollande. Come è cambiato il mondo in dieci anni! Ieri le teorie dei neoconservatori di Bush, oggi i pragmatici liberal di Obama. Ieri l'aristocratico ministro francese Dominique Marie François René Galouzeau de Villepin, che in suo saggio aveva scritto di esaltarsi al profumo della violetta «Fiore di Napoleone» diventò icona dei pacifisti, oggi la stampa popolare Usa fa del socialista Hollande il nuovo generale Lafayette che soccorre Washington. Propaganda ieri, propaganda oggi, conta zero. In Siria non ci sono soluzioni buone, ottime o perfette, solo cattive, pessime o tragiche. Russia, Cina e Iran optano per lo status quo pro Assad. L'Onu è grippata, Londra, Berlino, Roma, Madrid hanno altri guai. Obama, solo con il nuovo compagno Hollande, prova un colpo di mano, solo tattico, a smuovere la situazione. Scommette sulla «cattiva soluzione», sperando di non scatenare la tragica, come dalle loro tombe appena scavate testimoniano le 1.429 vittime innocenti dei gas, 426 bambini.

È cambiata la scala dei valori - Giovanni Bignami

“It's sensational!” è stata la immediata e spontanea reazione di Nature, la più importante rivista scientifica internazionale, alla notizia della nomina dei quattro senatori a vita da parte del presidente Napolitano. Il mondo che ci guarda, sempre, questa volta ha ricevuto quattro biglietti da visita che fanno ricordare a tutti l'Italia del Rinascimento, l'Italia dove la Cultura con la C maiuscola copre arte, musica, scienza, come per Leonardo o Galileo, quando l'Italia seppe esportare la cultura in tutta Europa. Una volta tanto, niente nomine di elefanti bianchi della politica, da misurare con il bilancino o meglio con il goniometro per gli angoli occupati nell'emiciclo. Un gesto forte da parte del Presidente, un gesto di chi ha saputo dove trovare, a colpo sicuro, quei nomi che tutto il mondo, là fuori, può solo apprezzare, ammirare e forse anche invidiare. Tutta gente, Abbado, Cattaneo, Piano e Rubbia, noti in Europa e nel mondo forse ancora di più che in Italia, proprio perché nel mondo globale, quello della cultura, loro quattro si muovono in modo naturale, da sempre. Lo so che i senatori a vita sono fatti per il Paese, e questi quattro, in particolare, al nostro Paese sapranno molto bene cosa dare, ma certo la proiezione dell'immagine dell'Italia nel mondo deve essere stata presente nelle scelte del Quirinale. Un segnale che suscita entusiasmo nella parte migliore dell'Italia, quella che crede nella cultura, cioè quella cosa che fa da denominatore comune ad arte e scienza e della quale la politica si deve, o si dovrebbe, nutrire. E se qualcuno non lo capisce e avrebbe voluto nomine un po' retrò o impossibili, poco male: de minimis non curat praetor: nel mondo che conta, là fuori, nomi come Santanchè o Calderoli sono, per nostra fortuna, ignorati, così come i loro commenti. Inutile, forse presuntuoso da parte mia parlare in dettaglio dei meriti di Renzo Piano o di Claudio Abbado. Come tutti, appassionato ma sprovveduto, ammiro le proporzioni di un edificio o di una esecuzione musicale. Come tutti, mi sforzo di capire il messaggio intenso, di arte, di lavoro, di sacrificio, di gioia e di molto altro, che viene da chi sa creare, come loro due. Ma ho la fortuna di un rapporto diretto, quasi di amicizia, con Rubbia, il fisico dagli occhi di ghiaccio. Tutto il mondo scientifico lo chiama Carlo, semplicemente, e lo rispetta forse più di quanto lo ami, ma certo meno di quanto lo tema. Per il suo ruolo, in Senato, mi viene in mente il paragone con quello che fu, per la politica USA di Ronald Reagan, il ruolo di un altro Nobel per fisica, Richard Feynman: da solo, rivoltò la NASA come un calzino, lasciando sul terreno, già che c'era, alcuni generali che tentavano di difenderla... Carlo è un uomo che sa pensare come pensa un elettrone, se vuole, e per di più te lo sa spiegare e far vivere, ma ha anche un bagaglio mondiale di esperienza di gestione della ricerca, dalla più fondamentale fino alle applicazioni per tutti. E tutti sappiamo quanto la nostra politica abbia bisogno di attenzione alla ricerca. Con Elena Cattaneo, a 51 anni il più

giovane senatore a vita della storia della Repubblica, il Quirinale ha fatto una scelta esplicitamente rivolta al futuro e fondata sulla passione per la ricerca. Così giovane e già così interdisciplinare, verrebbe da dire, Elena ha saputo mettere insieme scoperte mondiali nella comprensione di malattie difficilissime, come il morbo di Huntington, con la capacità di creare un gruppo italiano, e adesso europeo, per la ricerca sulle (e con le) cellule staminali. Le ho appena parlato, e sentivo nella sua voce un po' incrinata l'emozione di essere proprio lei a raccogliere, idealmente, la impegnativa eredità di Rita Levi Montalcini nel difficilissimo mondo, specie in Italia, della ricerca e della politica sulle scienze della vita. Elena, intensamente cattolica, ha saputo guadagnarsi sul campo il rispetto di tutto il mondo per le sue battaglie sulla mancanza, in Italia, di libertà di ricerca sulle staminali, condotta alla luce del sole, davanti a tutto il mondo proprio sulle pagine di Nature. Elena è anche il tipo che, tutti gli anni, raccoglie all'Università di Milano migliaia di studenti pre-universitari in eventi nei quali sa loro comunicare, in modo entusiasta, cosa voglia dire fare ricerca. E molti di loro, sono sicuro, hanno preso la strada degli studi scientifici grazie a lei. Difficile immaginare una scelta migliore di quella, forte e coraggiosa, del Presidente Napolitano, se uno ha a cuore il futuro del nostro Paese. Certo, i ricercatori si sentono, da oggi, molto meno soli, ma soprattutto la scala di valori sulla quale misurare il nostro impegno per il futuro è da oggi cambiata, per sempre.

Repubblica – 31.8.13

La maledizione dell'America – Vittorio Zucconi

WASHINGTON - La condanna e il privilegio di chiamarsi America. La felice maledizione della propria "eccezionalità". Stanno conducendo di nuovo gli Stati Uniti verso un'azione militare che nessuno a Washington davvero vuole, ma che tutti sanno essere ormai inevitabile. Il paradosso storico di una nazione costruita per restare alla larga dai grovigli politici del mondo, per evitare ogni legame con altre nazioni oltre gli oceani, come scrisse nel proprio testamento spirituale il padre della patria George Washington, si ripresenta con implacabile puntualità in Siria. È uno spettacolo insieme spaventoso e affascinante, come assistere a un'eruzione vulcanica o alla discesa di una valanga, vedere muoversi oggi con Barack Obama gli stessi meccanismi che negli ultimi 150 anni, da quando gli Stati Uniti sigillarono nel sangue fraterno la loro unità, hanno portato presidenti dopo presidenti, repubblicani come democratici, isolazionisti o interventisti a essere risucchiati nel gorgo delle crisi internazionali. Anche in Siria, come nei canali di Fiandra, come tra le dune della Normandia, come nelle paludi Indocinesi, come nei deserti d'Arabia, come in dozzine di altri angoli del mondo spesso sconosciuti anche ai soldati mandati a morire per loro, l'America non può più sfuggire al destino di essere America. La spiegazione di comodo, quella che la faciloneria dell'ideologismo antiamericano sta risfoderando anche in questi giorni, è che l'interventismo Usa sia soltanto il braccio armato degli interessi commerciali, industriali e oggi finanziari degli americani, mentre una piccola, ma tenace setta di allucinati arriva ad accusarli addirittura di creare gli incidenti che giustificano l'azione armata, dalla distruzione delle Torri Gemelle fino alla fornitura di gas ai ribelli siriani per "autogasarsi" e così provocare la spedizione punitiva contro Assad. Ma se è vero che nella storia del mondo, come in quella americana, non mancano episodi di false provocazioni, come l'esplosione del Maine nel porto dell'Avana o l'incidente immaginario nel Golfo del Tonchino, spiegare con formule paleo marxiane o neo complottiste perché gli Usa si lascino risucchiare in azioni armate dalle quali non traggono né conquiste territoriali né bottini di guerra non spiega niente. Non spiega soprattutto la specificità e la diversità della espressione di potenza militare come esercitata per gli ultimi 150 anni dagli Stati Uniti. Non ci sono precedenti, nella storia del mondo, di superpotenze che consumino tesori immensi e brucino migliaia di vite senza pretendere annessioni, tributi, cessioni totali di sovranità dai nemici vinti, come ha fatto l'America dopo il doppio intervento nella guerra dei Trent'Anni in Europa, fra il 1914 e il 1945. E neppure l'antimericano più allucinato può sostenere che dai 15 anni di emorragia in Vietnam, dai dodici in Afghanistan e dai dieci in Iraq, Washington abbia tratto vantaggi imperiali. Il Vietnam divenne interamente e trionfalmente comunista, l'Iraq è sempre più un satellite iraniano. E l'Afghanistan sta tornando a scivolare tre le mani del Taliban. Tutto questo mentre nel 2008, quando l'imperialismo yankee avrebbe dovuto conoscere la propria apoteosi, gli Stati Uniti hanno rischiato il collasso economico totale. Eppure, di fronte a tragedie inqualificabili come quella in atto fra Assad e i suoi nemici, si alza immediatamente la richiesta di intervento americano, perché anche i meno teneri verso gli Usa sanno che se non si muovono i Marines, le superportaerei, i Seals, i missili Cruise, i droni del Pentagono, non si muoverà nessuno. Non potrà nulla l'Onu, che è un sacco vuoto di intenzioni politiche e di forza di persuasione che viene usato per nascondere la propria impotenza o le proprie cattive intenzioni, come quelle di Russia e Cina. Segretamente, inconfessabilmente, si punta sull'"eccezionalismo" americano, sulla disponibilità a intervenire con la violenza per impedire violenza, riservandosi naturalmente il diritto di accusare gli Usa di ogni nefandezza, a posteriori. La prepotenza americana è l'indicatore inverso della impotenza altrui. Di fronte al vuoto di volontà, di determinazione, di semplice capacità d'azione, Washington si lascia risucchiare ancora e ancora, pur sapendo, come anche oggi i generali stanno dicendo a Obama, che una spedizione punitiva contro Assad è un salto nel buio dove i rischi superano di molto i possibili vantaggi. Ma l'America non può fare a meno di essere l'America, di sentirsi chiamata a rispondere e a indossare la responsabilità di essere insieme il protettore e la vittima, il poliziotto e il killer nella viltà del mondo. Anche Obama, il guerriero riluttante, il titolare di un Nobel per la Pace che fece sorridere anche lui nella evidente assurdità, sta camminando, come gli eroi di tragedie greche trascinati dal destino, verso quegli errori che riconobbe e rimproverò ai predecessori. Non subisce certamente la seduzione del teorico di quel "Nuovo Secolo Americano" che imbambolò Bush il Giovane, ma non ha scampo. Non c'è un'altra America, ma soltanto questa, la somma di tutti i successi e i disastri della storia contemporanea, sempre più sola, sempre meno amata, sempre più indispensabile.

Corsera – 31.8.13

La fragilità delle potenze – Angelo Panebianco

Il no del Parlamento britannico a un intervento militare del Regno Unito in Siria rende il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, ancora più solo, e più debole, di fronte alla decisione che (forse) sta per prendere. C'è un solo argomento forte a favore dell'intervento militare americano in Siria. Ma ce ne sono tanti altri a sfavore. L'argomento a favore è che, a causa degli errori commessi nel corso del tempo, se Obama rinunciasse ad attaccare la Siria azzererebbe la già scarsa credibilità degli Stati Uniti. Gli avversari, dall'Iran alla Russia, e gli alleati, dalla Turchia all'Arabia Saudita, lo aspettano al varco, vogliono vedere se l'America è ormai solo una tigre di carta. Quando, non sapendo che pesci pigliare in Siria, e per procrastinare le decisioni, Obama dichiarò che non avrebbe tollerato l'uso di armi chimiche, si mise nelle mani di Assad, il dittatore siriano. L'uso del gas c'è stato (o così sembra) e Obama adesso non sa come fare a tirarsi indietro. Si aggiunga che la vicenda egiziana è stata per l'Amministrazione una bruciante sconfitta diplomatica. Obama ha il problema di ricostruire almeno un po' della perduta credibilità. A fronte di questo argomento a favore dell'intervento, ce n'è una lista intera che lo sconsiglierebbe. Cominciamo dal più importante. Le guerre devono avere chiari obiettivi politici. E qui l'obiettivo proprio non si vede. Non è vero che l'attacco americano in Siria andrebbe collocato nell'ambito delle cosiddette «guerre umanitarie» come la Somalia (1992-93) e il Kosovo (1999). Le guerre solo umanitarie non sono mai esistite. In Somalia (senza successo: l'America fu costretta al ritiro) e in Kosovo, gli Stati Uniti intervennero non solo per salvare popolazioni ma anche con un obiettivo politico: l'unica superpotenza sopravvissuta alla guerra fredda mandava a dire alle teste calde sparse per il mondo che essa non avrebbe tollerato il caos. Ricondurre all'ordine, con la forza delle armi, singole situazioni locali era un mezzo per bloccare le minacce all'ordine internazionale. Ma in Siria non c'è un ordine locale da ricostruire, la situazione è sfuggita di mano. In Siria si affrontano bande di tagliagole. Un intervento militare contro una delle bande in lotta o rafforza la banda contrapposta, magari portandola alla vittoria, o accresce ancor di più il caos e il numero di vittime. Fare guerre in cui non possono esserci chiari obiettivi è un errore. Persino nella guerra di Libia francesi e inglesi un obiettivo politico lo avevano: sottrarre agli italiani l'influenza sul Paese. Si aggiunga che l'opinione pubblica americana è contraria all'intervento. Una democrazia che va alla guerra senza avere dietro di sé l'opinione pubblica è indebolita in partenza. Basta un «incidente», per esempio un massacro non voluto di civili, o un attentato di risposta che uccida un certo numero dei propri soldati, e subito i governanti della democrazia in guerra si trovano in gravi difficoltà a casa propria. C'è poi il fatto che nelle guerre è difficile calibrare la forza e prevederne gli effetti. L'intervento americano in Siria dovrebbe essere così efficace da rappresentare una vera punizione per il regime siriano (e un deterrente contro futuri usi del gas) ma non così efficace da aprire la strada alla vittoria dei suoi nemici. Più facile a dirsi che a farsi. A meno che Obama (senza dichiararlo) non stia pensando a un regime change, l'eliminazione di Assad e la sua cricca, magari per compiacere sauditi e turchi. Per cosa? Per consegnare il potere ad Al Qaeda e ad altri gruppi jihadisti? L'America avrebbe dovuto decidere il che fare in Siria molto tempo fa, nella fase iniziale della guerra civile. Se fosse intervenuta allora avrebbe potuto esercitare una influenza forte sui ribelli, e avrebbe potuto colpire, oltre che il regime, anche le formazioni qaediste prima che consolidassero il loro controllo su importanti porzioni del territorio. Oppure, avrebbe potuto dichiarare subito, senza ambiguità, che in uno scontro fra il radicalismo sunnita e quello sciita non aveva intenzione di prendere partito. Da più parti si è accusato di cinismo il politologo Edward Luttwak per il quale non conviene all'Occidente schierarsi. Ma in politica internazionale la scelta, per lo più, non è fra il bene e il male ma fra un male minore e un male maggiore. In Siria l'Iran si sta dissanguando e, finché Assad resiste, la partita per l'egemonia regionale fra iraniani e sauditi resterà aperta. Così come la competizione sotterranea fra le potenze sunnite: con la Turchia e il Qatar che appoggiano, anche in Siria, i Fratelli Musulmani, e i sauditi schierati con i salafiti. Prima o poi, se l'equilibrio non verrà alterato sui campi di battaglia, dovrà essere siglato un armistizio. Non è forse l'unica soluzione possibile? Per non parlare delle imprevedibili ripercussioni di un intervento americano in Siria sugli equilibri libanesi, giordani, iracheni, o sulla competizione fra pragmatici e intransigenti entro la classe dirigente iraniana. Sembra saggia la decisione dell'Italia di tenersi fuori, di non accodarsi, questa volta, ai soliti francesi (sempre a caccia della Grandeur, soprattutto quando i sondaggi sono sfavorevoli al presidente in carica). Secondo un vecchio adagio, sono due le ragioni per le quali un uomo (o un gruppo di uomini e donne) fa qualcosa: una buona ragione e la ragione vera. La «buona ragione» dell'Italia è il richiamo all'Onu e alla cosiddetta legalità internazionale. La «ragione vera» è che il disastroso governo delle larghe intese non reggerebbe a un intervento militare. Per una volta, la ragione vera del non intervento italiano sembra stare dalla parte della ragione.